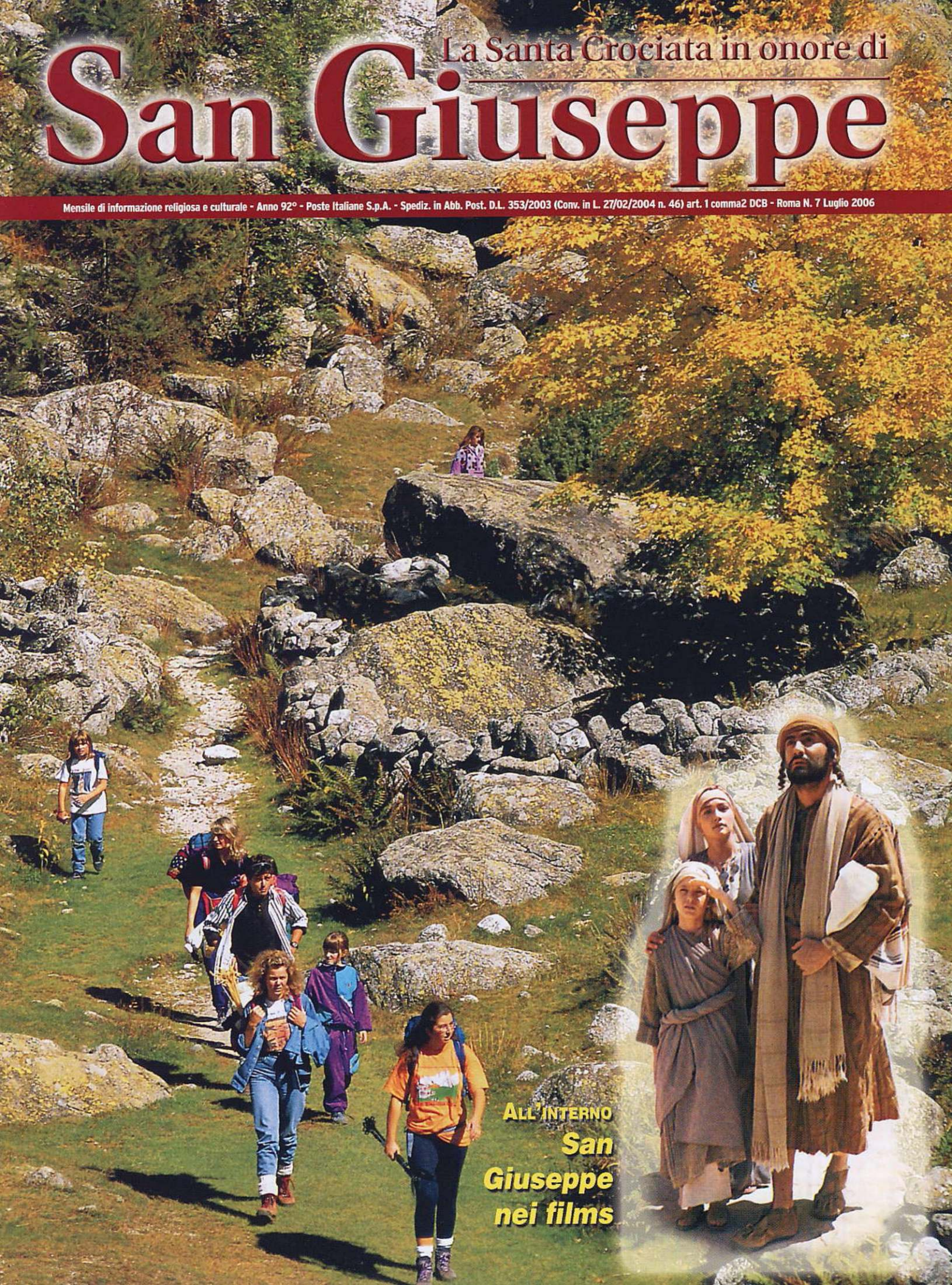
La Santa Crociata in onore di

San Giuseppe

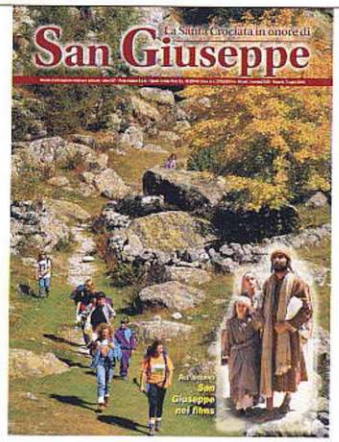
Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 92° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma2 DCB - Roma N. 7 Luglio 2006



ALL'INTERNO

San Giuseppe nei films

sommario • LUGLIO 2006



La fede è un'esplosione di luce sulla vita 3
Mario Carrera

Perché San Giuseppe è sempre vecchio? 4
risponde P. Tarcisio Stramare

Pensare e visitare i carcerati 5
P. Ottavio De Bertolis

Vie da percorrere con illuminata sapienza 6
M. Anna Maria Cànopi

Il Cuore di Gesù, sorgente perenne di solidarietà 8
P. Ottavio De Bertolis

Vuoi sapere cosa è il Battesimo? Chiedi alla Chiesa come lo celebra (5)
La liturgia della Parola è il messaggio di Dio sul sacramento celebrato 10
P. Massimo Pampaloni

Perché l'estate non sia contro l'uomo 12
Averardo Dini

San Giuseppe al Trionfale: memorie e provvidenza 14
Paolo Bonfanti

Le vostre lettere 17
a cura della Redazione

La famiglia, santuario della dimora di Dio 18
Francesca Vergari

Un legame sacro senza appropriazione 21
Tarcisio Stramare

Le vostre lettere 23
a cura della Redazione

San Giuseppe nei films 24
Gabriele Zompì

Testimonianze 27
a cura della Redazione

È sempre tempo di martirio 28
Stefano Marchionni

I segni della liturgia
Stare in piedi e battersi il petto 30
Luciano Mediolani

La Santa del Mese: Maria Goretti 32
Mario Sgarbossa

Le pagine della Riconoscenza 34
a cura di Enrico Fasciolo

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di giugno 2006

Direttore responsabile:
Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it

Comitato di redazione:
Enrico Fasciolo (segretario), Simonetta Fioravanti, Michele Gatta, Stefano Marchionni, Francesca Vergari
Hanno collaborato a questo numero:
A.M. Cànopi, O. De Bertolis, P. Bonfanti, A. Dini, S. Marchionni, L. Mediolani, M. Pampaloni, M. Sgarbossa, T. Stramare, F. Vergari, G. Zompì
Redazione:
Via B. Telesio 4/B - c/c 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
c.c.p. n. 413005
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

Grafica, impaginazione:
Centro Comunicazione Opera Don Guanella
Foto:
Archivio "Pia Unione", Emmeci, Foto Click.
L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

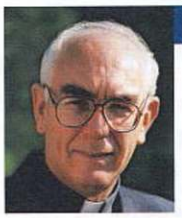
Stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957
CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

di Mario Carrera
direttore



La fede è un'esplosione di luce sulla vita

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore", così come i frammenti di una vita priva di senso lacerano l'anima. Nelle narrazioni evangeliche della resurrezione, l'apostolo Tommaso indossa il "vestito nuovo" della fede superando gli ostacoli dell'intelligenza: solo quando vede con i suoi occhi, tocca con le sue mani riesce a credere con una fede così profonda sino giungere a dare la sua vita nel martirio. In quel momento l'incredulità è sostituita dalla presenza del Risorto. Non è la conoscenza che illumina il mistero di Dio, ma la luce del mistero illumina la conoscenza. In quell'istante Gesù diviene "la perla preziosa", il "tesoro nascosto" della sua esistenza.

Ognuno di noi, nel suo itinerario di fede ha bisogno di segni sensibili, di mani e di cuori che lo accompagnano. Costruire una scala dei valori esistenziali solo con le idee stanca subito. Abbiamo bisogno di veder rispecchiato nel volto delle persone la filigrana dei valori importanti. Per questo Dio ha seminato nel panorama della vita dei testimoni della fede, persone che hanno creduto con fermezza e generosità e hanno lasciato trasparire nei loro lineamenti il volto stesso di Cristo risorto.

Un eccezionale pastore e maestro della Chiesa antica, sant'Atanasio, in una lettera scrivendo della resurrezione di Cristo, non si perde in discussioni complicate e difficili; all'obiezione che il corpo di Cristo risorto non fosse visibile, egli invita i suoi interlocutori a guardare lo stile di vita dei suoi cristiani: la loro condotta e i loro costumi sono un inno alla creazione nuova iniziata da Cristo Gesù, il Risorto.

Il cuore della nostra fede è la resurrezione di Cristo; tutto il resto è cornice. La creazione, i personaggi della Bibbia, Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, la stessa Maria di Nazareth, Giuseppe, suo sposo, assumono una grande importanza in riferimento alla resurrezione di Gesù. Il sepolcro vuoto è diventato il centro di gravità della storia umana. Dal momento in cui Gesù, apparendo alla Maddalena, dice di andare dai suoi discepoli e ad annunciare loro la sua Resurrezione, l'umanità è entrata in possesso di un germe di una umanità rinnovata.

Benedetto XVI nell'omelia della veglia di Pasqua ha affermato: "È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato, il cui accadimento potrebbe essere per noi, in fondo, indifferente. È un salto di qualità nella storia dell''evoluzione' e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo mondo, lo trasforma e lo attira a sé". Nella stessa omelia il Papa ha parlato della resurrezione come di "un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore" che ha sciolto le catene che sino allora erano rigidamente saldate nell'abisso della morte.

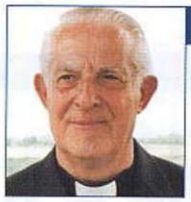
"La Resurrezione è un avvenimento cosmico – ha terminato l'omelia Benedetto XVI – che comprende cielo e terra e li associa l'uno all'altra".In quella mirabile notte di Pasqua si è attivato un forte centro di attrazione, costituito da due elementi: la luce della resurrezione e il sacramento del Battesimo. Il cristiano, quando è avvolto dalle acque del Battesimo, entra nella stessa vita divina e con san Paolo può dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me".



Incredulità di San Tommaso, Taddeo Gaddi (1295-1366), Firenze.

Non dobbiamo dimenticare che ogni istante del nostro tempo ha il sapore del divino, e che giorno dopo giorno, si costruisce la vita immortale in comunione con Dio- Padre, con Gesù suo Figlio e nostro fratello e con lo Spirito Santo, che dà la divina fecondità al tempo della vita umana. ■

risponde
padre Tarcisio Stramare
teologo



Perché San Giuseppe è sempre vecchio?

Egregio Direttore,

non di rado si vedono divulgate da libri e riviste immagini di San Giuseppe con Maria e il Bambino Gesù, che lo ritraggono mezzo calvo, con capelli bianchi, con barba più o meno lunga e molto avanzato in età. Come poteva Dio dare per sposo alla sua immacolata Madre un uomo così vecchio e decrepito? A volte si dice di certe immagini che valgono più di mille parole per influenzare la gente. Perciò, non sarebbe tempo di relegare negli oscuri saloni di antichi musei queste brutte immagini di San Giuseppe, invece di continuare a farle circolare, discreditando nell'immaginazione dei fedeli la verità sulla sua dignitosa bellezza?

Domenico Zuccolotto

Alla domanda circa la rappresentazione di san Giuseppe, giovane o vecchio, risponde Luca nel suo vangelo, affermando, dopo il battesimo di Gesù al Giordano, che "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era *figlio, come si credeva, di Giuseppe*" (3,23). "Come si credeva" è stato tradotto in latino "ut putabatur", che corrisponde al titolo di padre "putativo", spesso attribuito a san Giuseppe. Tutto questo significa che durante la vita terrena di Gesù non era trapelata la sua origine divina, nascosta nel matrimonio di Maria e Giuseppe, che aveva invece lo scopo di garantire la sua identità umana. Di qui i problemi emersi dopo la risurrezione di Gesù e il suo riconoscimento come "il Signore", che metteva in luce il suo concepimento "per opera dello Spirito Santo" (Mt 1,18). La sua origine divina aveva comportato, infatti, l'esclusione del "seme umano", ossia dell'intervento di Giuseppe, la cui presenza rimaneva, tuttavia, necessaria per garantire a Gesù il titolo di "Cristo", che gli deriva dalla genealogia davidica. Di qui l'importanza del matrimonio di Giuseppe, "figlio di Davide" con Maria, ben evidenziato da Matteo all'inizio del suo vangelo.

Se a qualcuno la trama evangelica sembrasse complicata dal punto di vista teologico, ad altri lo è sembrata esserlo dal punto di vista morale, come è stato nei primi secoli della Chiesa. Non sono mancati, infatti, alcuni che, per tutelare il concepimento "verginale" di Gesù, si inventarono di attribuire a san Giuseppe un'età tale, al momento del matrimonio, da assicurare la sua esclusione nel suo concepimento e la successiva verginità di Maria.

È così che troviamo negli scritti, chiamati "apocrifi", perché non accettati dalla Chiesa, la presenza di un san Giuseppe "vecchio", già reduce da un precedente matrimonio e ormai in un'età molto avanzata, che va dai novanta ai cento anni. Non è il caso di indugiare nella descrizione di queste fantasie, che servirono alla compilazione medioevale di leggende, attestate dalla *Vita Rhythmica* della Vergine e di Cristo, dalle *Narrationes de Vita et Conversatione B.M.V. et de Pueritia Salvatoris*, dallo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais e dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Voragine (Varazze). A queste va aggiunta la "Storia di Giuseppe il falegname", diffusa attraverso Isidoro Isolano nel suo libro *Summa de donis St.Joseph* (1522). Questi accenni sono sufficienti almeno per spiegare quando e dove comparvero e si diffusero le rappresentazioni artistiche della vita nascosta di Gesù, nelle quali san Giuseppe viene raffigurato insistentemente come "vecchio".

Evidentemente non sono mancate le reazioni dettate dalla "ragionevolezza". Come è possibile che nel matrimonio voluto e preparato da Dio per inserire in modo "ordinato" il proprio Figlio, non si sia rispettata la giusta proporzione dell'età tra gli sposi, secondo le consuetudini locali, tanto più se quel matrimonio doveva tenere occultato il mistero dell'Incarnazione e difendere contemporaneamente l'onore di Gesù? Poiché il mistero dell'Incarnazione ha bisogno che Gesù venga considerato "figlio di Giuseppe", è necessario che la predicazione e l'arte non ne deturpino l'immagine! ■



Intenzione di preghiera data dal Papa per il mese di luglio 2006

Pensare e visitare i carcerati

«Perché quanti sono in carcere, specialmente giovani, ricevano il necessario sostegno da parte della società per riuscire a ridare senso alla propria esistenza»

***di p. Ottavio De Bertolis s.j.** **



Ricorderete forse le antiche (ma mai superate) "sette opere di misericordia spirituale": tra di esse c'era anche il "visitare i carcerati". Il Papa ci invita a pregare per questa categoria di persone che troppo spesso è lasciata alle cure degli "specialisti", come cappellani delle carceri o assistenti sociali. Ma è ovvio che essere affidati a pochi significa, di fatto, essere lasciati soli.

Non possiamo qui riflettere sul mistero del male, e dell'umana libertà: se certo non è vero che, come si diceva una volta, "è colpa della società" se uno si droga, se uno ruba, se uno spaccia o uccide, è però certamente vero che il male commesso nasce negli spazi di una vita che, non trovando il senso della propria esistenza, lo cerca in molti surrogati. Il male, come dicevo, non è solo figlio dell'ignoranza e della miseria: debellate queste, si è sostenuto, il male stesso scomparirà. Ma i fatti mostrano che si può provenire da famiglie che non hanno fatto mancare nulla, almeno in senso materiale, eppure essere ugualmente delinquenti; anzi, non è infrequente che proprio i "figli di papà", come si suol dire, per cercare emozioni forti o esperienze inconsuete, facciano le cose peggiori, a danno del prossimo e degli altri.

Nonostante la buona volontà di molti che vi operano, e che sarebbe ingiusto dimenticare, molte volte il carcere fa uscire peggiori di come ci si è entrati. Perché? Il punto è proprio questo: non basta fare studiare, non basta "fare lezioni" di moralità o senso civico. In termini teologici, l'uomo non si "redime" da solo, con le proprie forze, come ottimisticamente si pensa, ma ha bisogno di Qualcuno che lo tiri fuori da quella possibilità nascosta in ognuno di noi, e che si chiama "il male", il nulla o il vuoto dell'esistenza.

Allora siamo invitati certamente a pregare perché gli uomini di buona volontà siano concretamente vicini a coloro che escano dal carcere, perché i legislatori intervengano positivamente per migliorare la situazione nella carceri, in vista proprio di un reinserimento dei carcerati nella società più facile e fruttuoso. Ma siamo anche invitati a pregare per tutti noi, e per i carcerati stessi: se non abbiamo fatto cattive esperienze, non è solo merito nostro, ma di tanti che ci hanno aiutato, e che altri non hanno avuto la fortuna di incontrare. Preghiamo cioè perché tutti noi, ma specialmente i giovani, trovino in Cristo la via, la verità e la vita, quel senso dell'esistenza che evita ogni fallimento, e che fa portare molto frutto. Come pretendere che non ci si distrugga nuovamente, se non si conosce Colui che solo ha parole di vita vera ed eterna? Come pretendere, e penso specialmente a tanti giovani, che non ci si rovini la vita se tutta la società intorno a noi, forse implicitamente le nostre stesse famiglie perbene, in fondo ci propongono come valori il denaro, la carriera, il benessere, a qualunque costo? Mi ricordo che un mio studente di liceo (un liceo dei gesuiti, per "gente perbene") mi disse: "Padre, ma perché devo studiare, quando, se partecipo ad un programma televisivo, posso fare un sacco di soldi?". Questo ragazzo aveva, confusamente, visto giusto: se non propongo valori, o se propongo dei disvalori, perché lavorare per guadagnare, qual è il senso dell'istruzione o dell'onestà? E' ovvio che, smarrendo questo, ci si apre alla possibilità di ogni sbaglio, perché lo stesso ragazzo, magari fatto adulto, avrebbe potuto dirmi: "Padre, perché non devo rubare se nessuno mi vede?". Oppure, semplicemente: "Padre, perché non devo tradire mia moglie se ne ho l'occasione?".

Capiamo allora che il senso della vita, "la conoscenza del bene e del male" secondo l'espressione biblica, è dono di Dio, è frutto della luce dello Spirito Santo: questa chiediamo e supplichiamo, per ognuno di noi, e specialmente per coloro che ne hanno sperimentato sulla propria pelle la mancanza. ■

** Docente presso l'Università Gregoriana di Roma*



Vie da percorrere con illuminata sapienza



di Madre Anna Maria Cánopi osb *Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiæ» Isola San Giulio*

Con il saluto si dice all'altro chi egli è per noi, e in certo modo gli si ricorda pure di quale dignità e grazia è portatore

Meditando i primi capitoli della lettera di san Giacomo, abbiamo rilevato alcuni fondamentali atteggiamenti spirituali che devono caratterizzare la vita cristiana nel suo impatto con la realtà del quotidiano. Là dove la mentalità corrente suggerisce moti di rivolta e di protesta, l'apostolo invita alla *pazienza*; insegna a non cedere all'ambizione e alla sfrenata istintività impegnandosi nell'*ascesi* e nella *lotta contro le tentazioni*; per sottrarsi all'invadente moltiplicarsi di parole e di messaggi, suggerisce di dare il primato all'*ascolto della Parola di Dio*. Inoltre esorta ad evitare il consumismo contrapponendovi l'amore alla *povertà* in uno stile di vita sobria, essenziale, solidale. La ricerca spasmodica del successo e della realizzazione umana perde così ogni attrattiva di fronte agli infiniti orizzonti spalancati dalla *fede* e dalla ricerca di Dio. Gli angosciosi interrogativi che tormentano molti cuori possono trovare risposta in un *silenzio* che è umile partecipazione alla croce di Cristo nella vivida speranza della vita oltre la morte.

Gli stessi eventi assumono un valore molto diverso, se visti alla luce del Vangelo o considerati soltanto con senso umano.

È questa la grande alternativa che, in pochi versetti, sintetizza la prima parte della lettera di Giacomo. In essa è facile scorgere il tema delle "due vie" che attraversa l'intera Sacra Scrittura (cf. *Dt* 30,15-20; *Sal* 1; *Mt* 7,13-14) ed era tanto caro agli antichi padri della Chiesa.

Se il cuore non è puro e non custodisce i sentimenti e i pensieri di Cristo, ne deriva inevitabilmente una condotta di vita che non è veramente cristiana, ma è mossa da interessi egoistici, impastata di menzogna, di gelosia, di rivalità che suscitano lotte, discordie e divisioni.

Come è possibile, dopo aver incontrato il Signore Gesù Cristo, arrivare a tal punto di cecità da non rendersi conto di camminare verso la morte inve-

ce che verso la vera vita? Bisogna che il nostro cuore si renda esperto nell'accogliere il dono dello Spirito Santo. È lui l'acqua viva che zampilla per la vita eterna e ci fa camminare sulla terra sospinti dal desiderio del cielo. Ciò avviene se coltiviamo una profonda comunione con il Signore nella preghiera e vigiliamo per non porgere l'orecchio al maligno che con i suoi raggiri e astuti suggerimenti viene a intorbidire le acque della grazia.

La sapienza che viene dall'alto – dice san Giacomo – è anzitutto pura: è quello sguardo illuminato dalla fede che sa scorgere nei volti degli uomini, al di là delle apparenze, il Volto nascosto di Dio, anticipando così sulla terra la gioia del cielo: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt* 5,8). Proprio perché pura, vale a dire tutta pervasa di Spirito Santo, la sapienza evangelica è *pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia, di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia*... Si nota subito che queste caratteristiche sono le medesime che san Paolo attribuisce alla carità. La vera sapienza è dunque l'amore. Quale rivoluzione! È quella sorgente che Gesù promette a coloro che, poveri e assetati, si accostano a lui: «"Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39). Ecco da quale sorgente devono scaturire le nostre parole, i nostri pensieri, ogni nostro atto. Se il nostro cuore è puro, le nostre parole saranno limpide, trasparenti, buone; non formuleremo giudizi di condanna, ma saremo animati da sentimenti di bontà e di misericordia, e mai ci stancheremo di costruire pazientemente la pace.

Alla luce della sapienza evangelica san Benedetto, che è un uomo di Dio esperto in umanità, un vero maestro di vita santa, nel capitolo 63 della sua *Regola* insegna quale rapporto debba stabilirsi tra i diversi membri di una comunità, affinché essa, mentre è pellegrina sulla terra, sia icona della Gerusalemme celeste. Quello che egli dice in riferimento ai monaci vale per le famiglie, per la scuola, per ogni luogo di lavoro, per ogni ambiente sociale. Proprio al centro del capitolo troviamo questo versetto: «I giovani abbiano venerazione per i loro anziani; gli anziani amino con predilezione i giovani» (v. 10). Questo atteggiamento di riverenza e di benevolenza ha un profondo significato teologico poiché ciascuno vede nell'altro il Cristo e si incontra con Lui. Da qui scaturisce anche un saluto non banale, carico di grazia: «Ogni volta che i fratelli si incontrano, il più giovane saluti chiedendo la benedizione dell'anziano» (v. 15). Anche il modo di salutarsi è importante! Con il saluto si dice all'altro chi egli è per noi, e in certo modo gli si ricorda pure di quale dignità e grazia è portatore. Quando ci si trova davanti ad una persona triste, spesso non si hanno parole adeguate a raggiungere il suo cuore, ma talvolta può bastare un saluto affabile, un'espressione che dica sincera stima, perché quella persona sofferente si illumini e ritrovi il sorriso.

Chi comprende queste cose e si comporta di conseguenza, è saggio; è evangelicamente una persona matura. Un giovane dimostra di stare maturando quando comincia a capire che è bello e giusto avere rispetto di chi è più anziano, e che quando ci si trova nello stesso ambiente non è soltanto una norma di galateo ormai superato l'alzarsi e cedere il posto a una persona più bisognosa... La riverenza resa agli altri dimostra la nobiltà del nostro animo: dai frutti si riconosce l'albero. Ed è riverenza, per esempio, non parlare in modo volgare, non spargere calunnie, non dire menzogne, soprattutto davanti ai piccoli, per non contaminare la loro mente e il loro cuore, per non scandalizzarli. Gesù ha pronunziato parole molto severe verso chi scandalizza i "piccoli"; i piccoli non sono soltanto i bambini, ma anche tutte le persone deboli e fragili della società.

Per liberarci dal nostro orgoglio e dalla nostra insipienza, il Figlio di Dio viene sulla terra e ci fa dono di se stesso, vera Sapienza. È lui la scuola che dobbiamo frequentare con assiduità e diligenza.

Aprire il cuore alla sua Parola e nutrirsi del Pane di vita significa, infatti, tenersi sempre in comunicazione con la sorgente della divina grazia, perché zampilli anche in noi l'acqua viva che fa germinare i semi della bontà e della pace. ■

Il Cuore di Gesù sorgente perenne di solidarietà



Mosaico su cartone di Carlo Muccioli (1925), raffigurante l'apparizione del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque, visto dalla tomba di Alessandro VII nella Basilica di San Pietro

di Ottavio De Bertolis, s.j.



Prima di iniziare il ciclo della nostre riflessioni sul Cuore di Gesù – riflessioni che vogliono essere essenzialmente di tipo scritturistico, mettendo in evidenza come detta spiritualità affondi le proprie radici nella Scrittura e si nutra di questa – vorrei osservare come la devozione al S. Cuore si sia manifestata nella storia, e perciò nella vita, della Chiesa. Sono infatti persuaso che la storia della Chiesa, quella cioè della spiritualità, non sia altro che una continua contemplazione di ciò che lo Spirito del Signore ha ricordato ai suoi discepoli di tutto ciò che Lui ha detto e insegnato: nella mistica, cioè nella storia di tanti uomini e donne che hanno amato il Signore nella loro vita terrena, si manifesta il Signore che continuamente guida ed accompagna la sua Chiesa, nutrendola dei doni appropriati in ogni momento.
Nel periodo iniziale non c'è alcuna raffigurazione – perlomeno nei parametri moderni – del Cuore di Gesù: eppure, se c'è una rappresentazione estremamente ricorrente, sia nei dipinti delle catacombe, sia nella statue, è quella del Buon Pastore. Ma che cosa ci dice il Vangelo del buon Pastore se non il suo amore infinito per ognuna della sue pecorelle, la sua ricerca ansiosa di quella smarrita, la sua cura per quella grassa e quella forte (come ricordano i profeti, quando parlano di Jahvè come del buon pastore del suo popolo Israele)? Il Salmo 23 poi non ci parla del buon pastore, che ci guida a buoni pascoli e ad acque tranquille? Come sappiamo, questo era un salmo (e lo è anche ora) tipico della celebrazione eucaristica, del momento in cui il popolo si comunica: fin da allora, il legame tra l'amore di Gesù per i suoi e l'Eucaristia appariva evidente. Oggi diremmo, con terminologia posteriore: il primo dono del Cuore di Gesù è l'Eucaristia. Tanto è vero che ogni celebrazione liturgica in onore del Sacro Cuore ha il suo culmine nell'adorazione eucaristica.
Il Medioevo, nelle sue composizioni letterarie come nei suoi mirabili crocifissi, insiste molto sul tema delle piaghe del Signore, nelle quali si chiede di essere nascosti o dalle quali, come già suggeriscono i Profeti, si chiede di essere guariti. La contemplazione della Passione – basti pensare a tante "sacre rappresentazioni" che anche oggi si svolgono in molti paesi – è la contemplazione dell'amore di Dio, poichè chi vede Gesù vede il Padre: e quale "vista" è più stupefacente della sofferenza che Dio visse per amore nostro? Ed è notevole osservare che – penso soprattutto qui ai tanti crocifissi nelle nostre chiese italiane – il particolare del costato trafitto sia sempre sottolinea-



"Se Gesù batte alla porta del vostro cuore desideroso di entrarvi, vorreste chiudere questo vostro cuore come una fortezza, perché il divin consolatore non vi raggiunga?" (don Guanella)

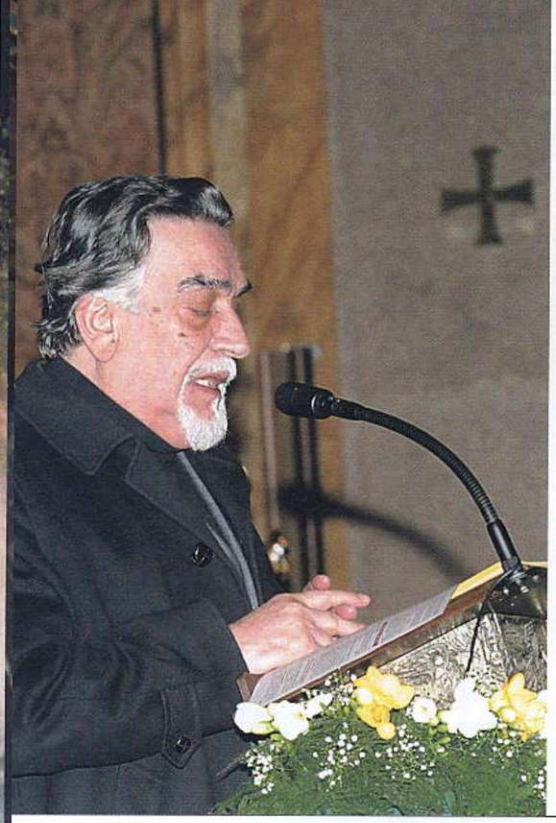
to, a volte con un'incisività quasi spaventosa: la fenditura rossa del fianco di Cristo, dalla quale sgorgano i fiotti del sangue e dell'acqua, magari raccolti da angeli piangenti, o il crudo realismo della carne aperta. Il Cuore di Gesù non è ancora rappresentato: esso sta ancora "dentro", non "fuori", come si vedrà dopo.

A partire da S. Margherita Maria Alacoque (morta nel 1690) il S. Cuore comincia ad essere raffigurato a parte, il "cuore in mano", secondo quella che nel settecento sarà l'immagine a noi nota ed universalmente diffusa del Batoni, che ne ebbe l'ispirazione vedendo un mendicante seduto sui gradini di una chiesa di Roma, domandando l'elemosina. Questa immagine esprime appunto Gesù che chiede, come un mendicante, il nostro amore, mentre viene molto sottolineato un aspetto del quale parleremo molto, ossia la riparazione, la re-damatio, ossia il ri-amare Colui che ci ha amato per primo e che attende la nostra risposta, anche a nome degli altri.

Questa spiritualità fu particolarmente utile per combattere il giansenismo, un'eresia strisciante e perniciosa, che incuteva terrore (non timore) di Dio e del Suo giudizio, enfatizzando il peccato dell'uomo e la sua indegnità. Questa eresia fu combattuta e vinta proprio con la devozione, diffusa ormai a livello e diffusione popolare, al Cuore di Gesù, propagata, tra gli altri, dai gesuiti, che ne furono grandi apostoli.

Nel ventesimo secolo, possiamo dire che la medesima spiritualità si riaffaccia con le rivelazioni di Suor Faustina, canonizzata da Giovanni Paolo II come la santa della divina misericordia: a un secolo che precipitava nell'abisso del comunismo e del nazismo il Signore rivelava la sua misericordia (ossia, etimologicamente, il suo "cuore miserevole", cioè "compassionevole") a rimedio di un mondo che vi si era tanto allontanato e che stava per entrare nell'inferno che lui stesso si era scelto.

La panoramica che abbiamo presentato è stata molto veloce ed approssimativa: ci sarebbero tante altre cose da dire, ma confidiamo nel fatto che ne parleremo, almeno indirettamente, nei prossimi numeri della rivista. ■



Vuoi sapere cosa è il battesimo? Chiedi alla Chiesa come lo celebra! (6)

La liturgia della Parola è il messaggio di Dio sul sacramento celebrato



di p. Massimo Pampaloni s.j.

Abbiamo meditato la volta scorsa gli ultimi gesti dei cosiddetti riti di accoglienza. Terminati questi si entra nella liturgia della Parola. Laddove si celebra il sacramento del Battesimo all'interno della celebrazione eucaristica, specie se è di domenica, le letture sono spesso quelle del giorno. Se non è di domenica e le circostanze familiari degli interessati lo permettono, è ottimo, ed è quello che dice anche il rituale, concordare con i genitori le letture da fare, magari avendoci meditato insieme in uno degli incontri di preparazione. Se il sacramento, invece, viene celebrato al di fuori della celebrazione eucaristica, o non è una messa festiva, c'è allora più libertà nell'individuare le letture appropriate. Bisogna stare attenti però a non fare delle letture "originali" a tutti i costi, oppure fare delle scelte "per mandare messaggi": nella liturgia noi ci poniamo in umile ascolto della Parola di Dio, non la usiamo per i nostri scopi.

La Parola di Dio non è una sequenza di astratti teoremi di teologia, ma il racconto di una storia di salvezza in cui Dio rivela all'uomo la sua dignità e la sua vita acquista senso e spessore

Se la Chiesa propone un Lezionario per la celebrazione dei suoi sacramenti, questo non è casuale: anche le letture che la Chiesa ha scelto per la celebrazione del Battesimo ci dicono cosa è il Battesimo, e così per tutti gli altri sacramenti. Una attenta meditazione di questo semplice fatto aiuterebbe molto a fondamentare le omelie in occasione dei sacramenti sulle letture piuttosto che su schematizzazioni catechistiche o teologiche "a priori". Così, solo per dare un esempio, vediamo alcuni punti delle letture proposte per il Battesimo, chiedendo loro cosa ci dicano di questo sacramento.

Dall'AT noi troviamo Es 17,3-7: Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia. Cosa c'entra col Battesimo, verrebbe da dire, il dissetare il popolo che ha sete? Questa lettura invece è sempre stata letta dai Padri come una *figura* del Battesimo. La roccia percossa dal bastone è il fianco di Cristo squarciato dalla lancia, e l'acqua che ne sgorga è il fiume di acqua viva che sgorga dal costato di Cristo (Gv 19,34). I Padri hanno interpretato il sangue come l'eucaristia e l'acqua come il battesimo. Dal fianco di Cristo, dal suo Cuore squarciato, nasce la Chiesa, nascono i sacramenti, si riapre la porta che il peccato aveva chiuso. Anche Ez 36,24-28 ("Vi darò un cuore nuovo") ci dice qualcosa del Battesimo, ossia gli effetti e il senso: il cuore vecchio, quello di pietra e quindi di un uomo morto, non c'è più. Una persona nuova è ora risuscitata dalla morte di Cristo, e l'uomo nuovo ha adesso un cuore nuovo: di carne, come una persona viva. Ed è una persona viva perché dentro di lei vive lo Spirito vivificante, la Vita vera, la fonte stessa della vita che viene ricevuta nel Battesimo. La lettura, bellissima, di Ez 47,1-9.12 raramente viene scelta perché non si comprende cosa c'entri col Battesimo la descrizione del Tempio del Signore

nella visione del Profeta. Ma dopo quello che abbiamo appena detto sul significato dell'acqua che sgorga dal costato di Cristo, proviamo a rileggere il primo versetto: *Mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare.* Ecco! La Chiesa rilegge questo Tempio come il corpo del Signore (Gv 2,19.21) e l'acqua che sgorga da questo Tempio è l'acqua di Gv 19,34. E quali gli effetti di questa acqua? Rendono feconda la terra, risanano le acque del mare. Nella Scrittura le acque del mare sono spesso luogo del male, dove vi abitano i mostri: ma con quest'acqua perfino il mare diverrà luogo dove la vita potrà fiorire. Questo fiorire fecondo produrrà frutti e cibo (cfr. Ap 22). Tutto come la vita nuova che riceviamo nel Battesimo!

Le letture del NT sono più esplicite: Paolo ai Romani (Rm 6,3-5) dice esplicitamente cosa sia il battesimo nella sua più radicale verità: il modo che abbiamo per morire con Cristo e risorgere con lui (leggiamo la splendida "amplificazione" che san Basilio fa di questo versetto nel suo trattato sullo Spirito Santo, che troviamo nella seconda lettura dell'Ufficio del Martedì della Settima Santa). Morire con lui per essere, risorgendo con lui, *conformi all'immagine del Figlio*, come il Padre aveva da sempre pensato per noi e che il peccato aveva impedito: è la lettura di Rm 8, 28-32. La lettura proposta in 1Cor 12,12-13 ci svela la profonda unità dell'iniziazione cristiana, in modo particolare tra Eucaristia e Battesimo: essere fatti un solo corpo e un solo spirito col Cristo e tra noi: ricevendo lo Spirito di Cristo nel Battesimo e ogni qualvolta comunichiamo all'unico pane e all'unico calice. E così via per Gal 3,26-28 ed Ef 4,1-6. La 1Pt 2,4-5.9-10 ci offre una meravigliosa sintesi di tutto questo nel farci leggere il battesimo come passaggio da non-popolo a popolo, dalle tenebre alla luce, dall'esclusione dalla misericordia alla sua pienezza.

La scelta dei Vangeli conferma le linee battesimali che abbiamo già individuate nelle letture dell'AT e del NT: e non potrebbe essere altrimenti, giacché lo abbiamo fatto come lo hanno fatto i Padri e la Chiesa! Ossia, rileggendo le Scritture alla luce del mistero pasquale. Nei vangeli proposti troviamo la fonte del Battesimo, ossia l'Amore (Mt 22,35-40; Mc 12,28-34), la missione del Signore, confidata alla Chiesa, di rendere disponibile la sua salvezza a tutti mediante il battesimo (Mt 28,18-20). Il Battesimo di Cristo è l'anticipazione simbolica di ciò che egli farà sulla Croce (come bene hanno colto da sempre le icone bizantine del Battesimo di Cristo) e quindi ancora una volta ci dice che il Battesimo è il nostro inserimento nella dinamica salvifica operata a nostro favore da Cristo con il Mistero Pasquale: questa è l'acqua viva che il Signore dona a chi ha sete (il vangelo della Samaritana Gv 4,5-14 e Gv 7,37-39), questo è il luogo "innalzato" da cui rinascere dall'alto per avere la vita (Gv 3,1-6): vita che è nuova creazione e apertura della vista alla vera luce (Gv 9,1-7).

La scelta delle letture per il Sacramento del Battesimo offre, quindi, una occasione meravigliosa per una catechesi profonda sul significato di questo gesto efficace di grazia. Insieme alle preghiere, che vedremo nei prossimi articoli, sono una completa mistagogia che non ha bisogno di nient'altro per, appunto, *condurre al mistero.* ■



Discorso della Montagna, Cosimo Rosselli (1439-1507), Roma, Palazzi Vaticani



... PERCHÉ L'ESTATE non sia contro l'uomo

di Averardo Dini

La mia città - e non solo la mia - quando arrivano questi mesi estivi, scoppia dal caldo e faccio una gran fatica a riconoscerla. La periferia, così vivace e tumultuosa, diventa un deserto e le sue piazze, sempre piene di bambini - che una ne fanno ed una ne pensano - sembrano vergognarsi perché restano vuote.
Solo il centro conserva la solita confusione ed il consueto intasamento, anche se le persone che lo invadono non sono che stranieri o gente che viene chi sa da dove. La mia città supporta questo cambio di abitanti abbastanza volentieri per due motivi. Prima di tutto perché è come le belle donne che amano farsi conoscere a gente nuova per sentirsi ammirate, guardate ed elogiate come il giorno delle nozze. Si diverte a far l'occhiolino di compiacenza ed accattivante, a sorridere ai nuovi abitanti, mostrando tutto il suo fascino e la sua bellezza con l'aggiunta anche di un pizzico di comprensibile vanità. Ed è uno spettacolo vedere questo cosmopolitismo urbano che rimescola culture e razze, lingue e tradizioni e permette l'incrociarsi di tante realtà umane diverse, ma anche tanto uguali tra loro. Passata l'estate tutta questa gente, venuta da lontano, tornerà alla vita ordinaria nella propria terra, ma si porterà nel cuore, con gioiosa nostalgia, il bacio che le ha dato la mia città, rallegrandola per tutta la vita.
In secondo luogo la mia città si aspettava, all'apparire di questa stagione vacanziera, lo scoppio di qualche maledizione da parte dei suoi abitanti, ormai giunti ad un punto limite di stanchezza e di accentuata nevrosi. Quando li ha visti partire per tutte le direzioni del mondo ha tirato un sospiro di sollievo, contenta nel pensare che, quando torneranno, si sentirà da loro guardata con affettuosità e con piacere. Solo allora infatti ricominceranno a scoprire come è bella e come si vive bene solo in questa città. È il miracolo dell'estate. È il miracolo delle ferie e delle vacanze che tutti - o almeno la maggioranza - si prendono per evadere dalla realtà quotidiana ed immergersi nell'avventura di un viaggio per il mondo o per scoprire gli aspri e solenni segreti della montagna o per giocare come eterni fanciulli con le onde del mare ed i granellini della sabbia oppure semplicemente per farsi rosolare dal sole, beandosi sopra uno scoglio ad occhi chiusi e lasciarsi guidare dal sogno e dalla fantasia. Il relax estivo non è lungo: è misurato in maniera esatta e precisa dal tempo disponibile al disimpegno e dal proprio portafoglio. Perché sia davvero un relax deve essere speso con intelligenza.
Le ferie passate nella confusione non sono un relax, ma un'alienazione frustrante che deteriora ancor più la psicologia umana.
Per essere ferie o vacanze vere hanno bisogno di silenzio, di spazi contemplativi, di tempi interiormente pacificati e di luoghi e di atteggiamenti non standardizzati. Hanno bisogno di trasformarsi in un caldo bacio della natura, che è pur sempre la grande "madia" piena di vita, di accattivanti sorprese e di incantevoli stupori. Hanno bisogno perciò di essere sbanalizzate perché possano diventare "il pozzo delle meraviglie" al quale accostarsi per fare rifornimento di quell'acqua che soddisfa la tanta sete accumulata nei logoranti mesi della fatica. Hanno bisogno di essere "sacralizzate" così da essere vissute alla ricerca di quella dimensione essenziale - etica e spirituale - che l'affannoso trambustìo della realtà profanizzata, ha corroso o distrutto in altre stagioni. Solo dando questo timbro alle ferie e alle vacanze sarà possibile vedere la propria città sorridere al nostro rientro tra le sue mura e potremo, tornando a casa, guardarla con un cuore gioioso e pieno di festa. In caso diverso, il tempo del nostro riposo si trasforma in tempo di fatica e l'estate in stagione "contro l'uomo". Il che non è certamente un'operazione né saggia né intelligente e non è da augurare a nessuno. ■



Nella pagina accanto: l'artistica e suggestiva facciata del Duomo di Firenze con il campanile di Giotto.

San Giuseppe al Trionfale: memorie e provvidenza



di Paolo Bonfanti

Mi è capitato spesso, dopo aver lasciato la mia Venezia per approdare alla "città eterna", di passare davanti alla chiesa di S. Giuseppe al Trionfale per raggiungere il vicino quartiere della Balduina - in quel di Monte Mario - dove la mia famiglia aveva posto la nuova residenza romana.
La prima volta in cui entrai in quella chiesa fu in occasione di un episodio della mia vita, lontano nel tempo. Nell'anno di grazia 1970 avevo deciso di "convolare a giuste nozze" con una ragazza romana, parrocchiana di quella chiesa.
Avendo scelto di celebrare il rito "fuori parrocchia" della futura sposa, fui invitato ad incontrare il parroco, assieme alla mia fidanzata, per manifestare attraverso un colloquio le motivazioni che stavano alla base del sacramento che ci saremmo conferiti e ottenere l'autorizzazione a contrarre il matrimonio in altra chiesa.
Mi rimase impressa quella circostanza per la profondità del colloquio con quel sacerdote - che seppi molti anni dopo essere un guanelliano - e per la solennità dell'architettura di quel tempio.
Fui colpito, soprattutto, dalla presenza di un altare dedicato a S. Pio X, Giuseppe Sarto, che riponevo nei miei ricordi quale storico patriarca di Venezia, la città dei miei natali e della mia giovinezza.
Da buon veneziano e da cattolico romano, avevo sempre vissuto come motivo di orgoglio il fatto che nel secolo ventesimo Venezia avesse visto ben tre dei suoi patriarchi assurgere al soglio di Pietro. Mi aveva sempre incuriosito la loro biografia, in particolare quella di Giuseppe Sarto, di umili origini, nato a Riese, in provincia di Treviso nel 1835.
Mi erano rimasti impressi alcuni aspetti molto umani del "percorso terreno" di don Bepi, come era affettuosamente chiamato da chi lo aveva conosciuto nella prima fase del suo "cursus honorum": cappellano a Tombolo, parroco di Salzano, direttore spirituale del seminario di Treviso, vicario generale e poi vescovo di Mantova, cardinale patriarca di Venezia ed infine pontefice.
Il matrimonio avvenne nella Cappella dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", concelebrato da alcuni amici gesuiti, conosciuti negli anni di un indimenticabile percorso formativo verso la laurea. Fece seguito una lunga attività professionale in giro per l'Europa ed in altri paesi lontani come dirigente industriale.
Tutto questo avveniva nei lontani anni settanta. Fu soltanto molto dopo nel secolo ventunesimo, attorno all'anno 2002 che ebbi la fortuna di fare un nuovo e "diverso" incontro con la figura di un Beato che ho scoperto attraverso le sue opere, popolate dei suoi "buoni figli" e nei suoi scritti: don Luigi Guanella.
L'interesse a conoscerlo mi è venuto da una visita e da una successiva attività di volontariato presso la casa S. Giuseppe di via Aurelia Antica di Roma, diretta allora da don Mario Carrera. Fu lui che mi imbarcò in questa "avventura" e attraverso lui fui stimolalo a leggere e a conoscere la vita e gli scritti di questo apostolo della Carità che aveva fatto degli ultimi il primo interesse della sua missione.
Di don Luigi Guanella mi ha colpito la biografia intrisa da un lungo cammino irto di difficoltà,

Nella pagina accanto: scorcio della Via Bernardino Telesio. In primo piano la Casa per ferie mons. Bacciarini, quindi, la facciata della Basilica dedicata a San Giuseppe ed infine l'ingresso alla Pia Unione del Transito. Nel riquadro, lo stemma di Papa Pio X posto nel triangolo al vertice della facciata della Basilica.

I cerei di San Pio X

Un dono di luce segno di stima e di gratitudine



Il Santo Padre, che soleva con amabile scherzo conversare, il dì della Purificazione del 1911, ricevendo il cereo di omaggio, secondo il costume delle Congregazioni religiose, uscì a dire sorridendo: «Ah, Don Luigi! Due anni fa mi avete dato un cereo piccolo piccolo; l'anno scorso niente; quest'anno un cereo signorile: come si spiega questo?».
Si spiega così. Per la festa della Purificazione le Congregazioni religiose erano solite offrire un artistico cereo al Santo Padre. Don Guanella ne fece acquistare uno in proporzione alla sua povertà e lo presentò secondo le norme della secolare consuetudine.
S. Pio X, ricevendo quel cereo, che non era certo il più bello e il più gigantesco fra i molti meravigliosi, gli disse: «Il più piccolo è il vostro».
Il giorno seguente, tutti i cerei, di tutte le Congregazioni, offerti al Santo Padre, furono portati a Don Guanella, per la chiesa di San Giuseppe.
«Manda Sua Santità», dissero coloro che scaricarono il non piccolo peso dal carro dell'abbondanza.
L'anno seguente Don Guanella non poté più farsi dire: « Il cereo più piccolo è il vostro ».

sempre superate con una grande fede nella provvidenza che gli aveva consentito di coniugare lo spirito della sua missione con le strutture delle sue opere che crescevano progressivamente via via che realizzava i suoi rivoluzionari progetti.
Tra questi quello dell'edificazione del tempio del Trionfale, dedicato a San Giuseppe, sposo di Maria, ma anche il Santo di cui portava il nome il Cardinale Sarto, assurto al soglio di Pietro nel-l'anno 1903.
Leggendo la storia delle difficoltà incontrate da don Guanella, mi sono ricordato delle analoghe difficoltà incontrate da "don Bepi" quando percorreva le povere strade della campagna veneta da novello sacerdote con "scarpe grosse e cervello fino".
È in questo parallelismo di comuni esperienze che credo di aver intuito il segreto dell'accoglienza che il fondatore dei Servi della Carità aveva trovato presso il pontefice.
Il Papa Santo, ispirato da Dio, accolse e aiutò come un fratello questo povero prete di montagna incoraggiandolo a proseguire, anche con sostanziali aiuti economici, nella realizzazione delle sue opere, soprattutto del Tempio del quartiere Trionfale.
Il medesimo impegno e la grande fiducia che il Beato Guanella aveva nella Provvidenza, "è Dio che fa" hanno portato a edificare pietra su pietra questo grande monumento della Carità. ■

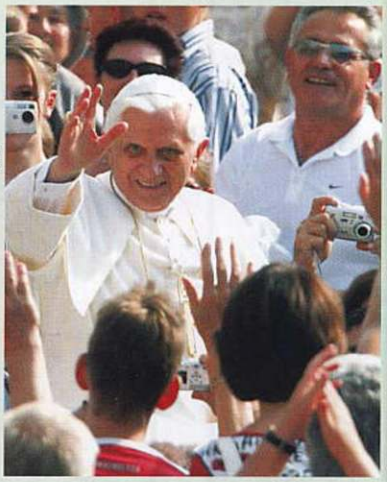
Nel riquadro, stemma dei Servi della Carità collocato sulla facciata della Basilica.

Il Papa ai "perché" dei bambini

La domanda di Giulia:

«Santità, tutti ci dicono che è importante andare a Messa alla domenica. Noi ci andremmo volentieri ma spesso i nostri genitori non ci accompagnano perché alla domenica dormono. Il papà e la mamma di un mio amico lavorano in un negozio e noi spesso andiamo fuori città per trovare i nonni. Puoi dire anche a loro una parola perché capiscano che è importante andare a Messa insieme alla domenica?».

La risposta di Benedetto XVI:



«Gli parlerei naturalmente con grande amore, con grande rispetto per i genitori, perché certamente hanno tante cose da fare... Ma tuttavia, con il rispetto e l'amore di una figlia, si può dire loro: "Cara mamma, caro papa, sai che cosa è importante per noi tutti, anche per tè? Incontrarci con Gesù. Questo ci arricchisce. È un elemento importante della nostra vita. Troviamo insieme un po' di tempo, forse anche dove abita la nonna si troverà la possibilità". In una parola, con grande amore e rispetto per loro, direi: "Capite che questo è importante non solo per me o per i catechisti. È importante per tutti noi. E sarà una luce per la domenica per tutta la nostra famiglia".

«Ah, me l'aspettavo che bussaste a 'provvidenza'»

La partecipazione di San Pio X alla edificazione della futura Basilica



In altra udienza, appena il Papa lo vide entrare, aperse verso di lui le braccia, e stendendo le palme, come chi cerca qualche cosa: «Don Luigi, disse sorridendo, cosa mi date?».
«Santo Padre, rispose, vi offro la Chiesa di San Giuseppe al Trionfale, ormai compiuta».
«Ah bene! Tanto bene! E quando si inaugurerà? ».
«Nel nuovo anno, la festa di San Giuseppe, o al più tardi, la domenica del suo Patrocinio».
«Me ne compiaccio assai. È davvero un bel regalo che mi fate. Ma... e voi cosa volete da me?». «Santo Padre, invoco la vostra benedizione per me, per i miei Sacerdoti e Suore, per tutti i benefattori delle opere della Provvidenza».
«E poi?» interruppe il Papa, sempre col suo sorriso amabilissimo.
«Santità, per finire la chiesa mi occorrerebbe un po' di denaro ancora». «Ah me l'aspettavo! Quanto vi occorre?».
«Cento e dieci mila lire, secondo il preventivo dell'ingegnere ».
«Ebbene... ebbene... andate da Monsignor Bressan e dite a nome mio quello che vi abbisogna ».

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Caro Direttore,

La ringrazio di vero cuore per la rivista interessante e un plauso al lavoro che sta svolgendo per la propagazione del culto di San Giuseppe, per far uscire il padre legale di Gesù dall'eclissi che da tempo sembra oscurare la sua figura.

La sua rivista occupa un posto notevole nella nostra "rassegna stampa" sia radiofonica con la "Nourtsat" come per la televisione. La nostra emittente televisiva "TeleLumiére" trasmette via satellite in Nord Africa, nell'America del Sud e del Nord.

Rinnovo il ringraziamento per il vostro contributo alla nostra missione a sostegno della fede dei cristiani libanesi e auguro un buon lavoro.

Charbel G. Zouein
Beirut- Libano

Amabile collega

con i miei collaboratori ci ripetiamo lusingati nell'essere piccoli strumenti di evangelizzazione per una platea così ampia, qual è la vostra diffusione sul territorio mondiale.

Conosco la devozione della chiesa Maronita per il grande patriarca San Giuseppe e ho piacere che il suo manto protettore della Chiesa universale faccia sentire il calore della sua presenza e del suo sostegno ad una comunità cristiana così provata da una situazione politica sempre fragile e precaria.

Cara Charbel, senta viva la nostra vicinanza e il nostro affetto per voi tutti.

Caro padre Direttore,

dopo averla sentita per telefono, le mando la lettera con la offerta di 2.000 dollari USA che ho raccolto dalle persone che con me condividono la devozione a San Giuseppe.

Ogni anno ci raduniamo per la festa del nostro grande Patriarca, celebriamo la Santa Messa e affidiamo alla protezione di San Giuseppe i nostri nipotini nati durante l'anno perché li protegga e li faccia camminare sulla strada della fede, e dell'onestà e li protegga da tanti pericoli fisici e morali.

In questa circostanza, davanti alla statua di San Giuseppe, collochiamo il pane confezionato con figure religiose e al termine della messa lo consumiamo in segno di vera comunione e di fede.

Le mando alcune intenzioni di messe e anche gli indirizzi della persone che hanno partecipato alla festa e l'importo dell'offerta che hanno donato per i poveri.

Con tanti saluti.

Graziella Scandariato
Middle Village N.Y. USA

Cara e simpatica signora Graziella,

come le dicevo per telefono eseguirò a puntino tutti i suoi desideri e ho già comunicato alla filiale della Pia Unione del Transito di San Giuseppe degli USA, gli indirizzi delle persone che hanno partecipato alla festa e che non parlano italiano.

Nei prossimi mesi riceveranno la rivista della Pia Unione statunitense in lingua inglese e potranno ammirare con quanto entusiasmo e zelo il nostro padre Paolo Oggioni stia realizzando nello Stato del Michigan, poco distante da Dietroit, un centro di devozione a San Giuseppe, patrono della vita e paziente accompagnatore della persone arrivate al traguardo dell'esistenza umana.

Come le dicevo al telefono le offerte inviatemi per mezzo suo, saranno destinate alla nostra missione guanelliana delle Filippine.

Lei continui a seguirci con simpatia e non tralasci di coltivare i rapporti di comunione con i devoti del nostro grande Patriarca San Giuseppe.





LA FAMIGLIA

Francesca Vergari

Da sempre l'uomo e la donna sono stati pensati dal Creatore per essere una cosa sola in Lui. Creati ancor prima della figura sacerdotale, hanno ricevuto il dono di avere impressa nella loro unione l'impronta divina.

Concetti questi, oggi necessari più che mai, proprio in un epoca ormai secolarizzata, distinta da un'esclusiva matrice edonistica e materialistica, dove la famiglia è a rischio, messa a dura prova soprattutto dai continui imput laicisti dei mass media. Ma per chi sa cercare, e soprattutto per chi sa cosa cercare, non è raro incontrare nel nascondimento proprio dell'amore umile e oblativo, coppie di sposi che con ardua fatica e sprezzo dell'opinione di massa, conducono le rispettive famiglie lungo la strada indicata dal Vangelo.

In tale contesto si raccontano Vito Esposto e Roberta Boesso (vedi identikit), sposati da quasi 20 anni con tre figli, animatori parrocchiali, insegnanti nei corsi pre-matrimoniali, ministro straordinario dell'eucaristia lei, coordinatore del gruppo Scout di zona lui. Dalla loro storia, scandita dalla continua fiducia in Dio e nel suo intervento, ne scaturisce uno stralcio di vita, forse utile a tutti quelli che ancora sperano e credono nella validità dell'unione matrimoniale, nel vincolo sacro del sacramento nuziale. Una sorta di testimonianza contro corrente, con lo scopo di essere sorgente a cui abbeverarsi per sentirsi meno soli nell'adesione totale al messaggio evangelico. Una certezza della continua presenza del Creatore nella storia dell'umanità, anche nei piccoli gesti della nostra quotidianità.

Roberta e Vito si sono conosciuti per caso, frequentando entrambi il Seminario Romano della Capitale (dove sia universitari che seminaristi scelgono di affrontare un cammino di fede e di crescita spirituale). Giovanissimi, 20 anni lei e 17 lui, si sono scelti come tanti altri giovani, per percorrere il resto della loro esistenza insieme. La loro unione da subito è stata scandita dalla Parola di Dio, anche se, proprio per questo, le difficoltà non hanno tardato ad affacciarsi.

«La stessa fede in Cristo, all'inizio - afferma Roberta - è stata una sorta di ostacolo, che ci impediva di incontrarci a 360 gradi». Motivo principale di dissenso, infatti, è stata l'improvvisa virata subita dall'esistenza di Roberta in seguito al viaggio a Medjugorje.

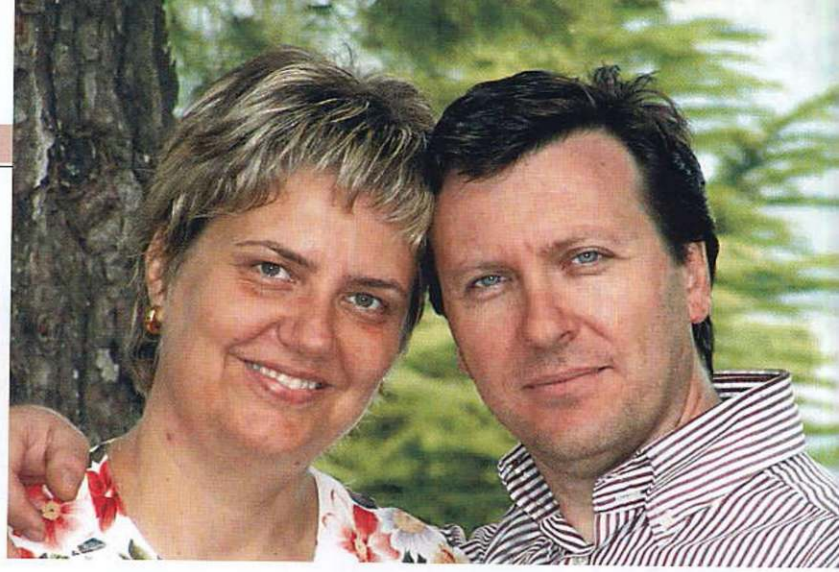
«Ero tornata da poco - racconta Roberta - riportando qualcosa di straordinario ed allo stesso tempo di inspiegabile. Ero certa che la mia vita, dopo l'esperienza di Medjugorje, non sarebbe stata più la stessa. Se Vito doveva essere il mio compagno per sempre, doveva condividere questa mia nuova dimensione. Altrimenti le nostre esistenze non potevano conciliarsi. Purtroppo era come se camminassimo su due binari paralleli, senza punto di incon-



Originario di un paesino della Basilicata, Vito Esposto 42 anni, attualmente è funzionario in un'azienda che si occupa di telecomunicazioni.
La moglie, Roberta Boesso, laureata in restauro all'Accademia delle Belle Arti, invece è un'iconografa di gran talento, conosciuta soprattutto per aver realizzato l'icona in ricordo del venticinquesimo di pontificato di Giovanni Paolo II, che poi dallo stesso Pontefice è stata donata al santuario mariano del Divino Amore.
Attualmente vivono a Monterotondo in provincia di Roma, con i loro tre figli, Francesco (16 anni), Simone (13 anni) e Chiara (10 anni).

santuario della dimora di Dio

tro. È stato lo Spirito Santo che ha fatto sì che tutto si aggiustasse».
E il modo in cui il loro rapporto ha preso una piega giusta, e cioè la piega di Dio, è stato un sogno premonitore, in cui Vito, proprio come san Giuseppe, veniva tranquillizzato, in un momento di grande dubbio e confusione. Ancora oggi lo racconta con una certa emozione: «Non è che fossi miscredente o contrario ad un cammino di fede - riporta Vito -. La mia difficoltà era riuscire a conciliare la vigoria della giovinezza, a volte anche troppo sfrontata e istintiva, con scelte radicali e a volte di sacrificio che invece il messaggio evangelico suggeriva».
Il sogno premonitore di Vito è stato l'indizio del grande amore di Dio e della sua continua preoccupazione per le nostre scelte: «Mi sono fidato della fede di Roberta: la fede, quella vera, unisce. Altrimenti se divide, è un inutile fondamentalismo. Anche san Giuseppe s'è fidato, abbandonadosi fiducioso e la Provvidenza, senza fatalismi. Ed è proprio questo che ammiro nella figura del Padre putativo di Gesù».
Così Vito e Roberta, dai ricordi dei loro primi passi, fino ai nostri giorni nella gestione di una famiglia con tre figli e le loro pressanti necessità, sono riusciti a conciliare la vita familiare con gli innumerevoli impegni sia in ambito lavorativo che in quello parrocchiale. Infatti benché le loro giornate siano scandite da un ritmo frenetico, non hanno mai smesso di cercare come far fruttare al meglio i talenti che Dio stesso ha donato loro.
Hanno scelto, infatti, di frequentare il corso sulla regolazione delle nascite con il metodo naturale Billings: « Abbiamo da subito impostato la nostra unione al servizio di Dio e dei fratelli. Anche il corso sulla procreazione è stato affrontato sotto quest'ottica. La sua utilità non è stata solo soggettiva. Ci ha permesso di suggerirlo anche ad altre coppie nei corsi di preparazione al matrimonio».
Ma la forza e la costanza per armonizzare una vita di fede vissuta senza riserve con lo stress di quella familiare non viene da sé, né perdura se non coltivato con tenacia e perseveranza.
«Da sempre abbiamo compreso che senza Dio e la preghiera nulla è fattibile e duraturo - ammette sicura Roberta -. Da sempre lo sguardo rivolto a



Roberta Boesso e Vito Esposto.

Lui ci ha permesso di superare i momenti di difficoltà, di malattia e di angoscia, dai quali neanche noi siamo stati risparmiati. Credo che la fiducia in un Padre che ci ama immensamente sia l'elemento inequivocabile di una fede vera e senza paura». Ed in quest'ottica Roberta assolve il servizio di ministro straordinario dell'Eucaristia, portando la comunione agli ammalati del suo quartiere, che sono impossibilitati a raggiungere la Chiesa e partecipare alla Messa.
Proprio in un periodo di grande frustrazione, soprattutto nell'ambito educativo, di trasmissione dei valori loro, come sposi cristiani, sentono il dovere di lanciare un messaggio a tutte quelle coppie che troppo spesso si lasciano sedurre dalla superficialità, dalle scelte di comodo o dettate dall'ignoranza: «Per raccogliere i frutti al momento opportuno, soprattutto dai propri figli, è necessario rimanere coerenti con ciò in cui si crede. Ci vuole coraggio nel dire un "no", piuttosto che lasciar correre, ma è l'unica strada che porta alla crescita e alla maturità. Anche nelle scelte radicali bisogna essere disponibili al progetto di Dio». ■

Riflessione

Coprendo il sole con una mano

Un discepolo cercò il rabbino Nahman di Braslaw. "Non continuerò i miei studi dei Testi Sacri", disse. "Abito in una piccola casa con i miei fratelli e i genitori, e non trovo mai le condizioni ideali per concentrarmi su ciò che è importante". Nahman indicò il sole e chiese al suo discepolo di mettersi la mano davanti al viso, in modo da occultarlo. Il discepolo lo fece. "La tua mano è piccola, eppure riesce a coprire completamente la forza, la luce e la maestosità dell'immenso sole. Nella stessa maniera, i piccoli problemi riescono a darti la scusa necessaria per non proseguire nella tua ricerca spirituale. Così come la mano può avere il potere di nascondere il sole, la mediocrità ha il potere di nascondere la luce interiore. Non incolpare gli altri per la tua incompetenza".

Un legame sacro senza appropriazione

di Tarcisio Stramare



L'amore concreto si costruisce nella pratica quotidiana, facendo le piccole cose come fossero grandi, poiché sono il riflesso dell'amore di Dio nella nostra vita. Si impara ad amare amando, come si impara a giocare giocando, a studiare studiando, a danzare danzando. Nazareth è la scuola dell'amore autentico: Giuseppe e Maria ne sono i maestri

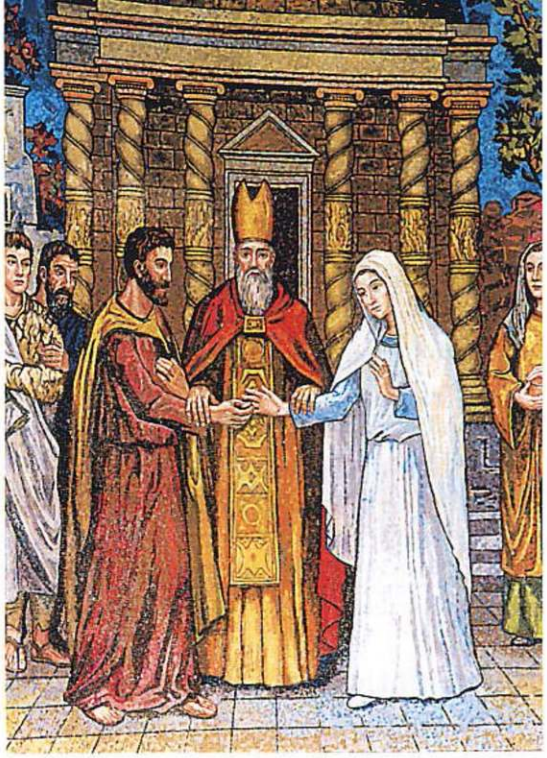
La preghiera di Leone XIII, "A te, o beato Giuseppe", ci è certamente familiare, perché unita alla recita del santo Rosario. Lo stesso Pontefice pensava, infatti, essere "sommamente conveniente che il popolo cristiano si abitui a pregare con singolare devozione e animo fiducioso, *insieme alla vergine Madre di Dio*, il suo castissimo sposo san Giuseppe, il che debba alla stessa Vergine tornare accetto e caro".

Ebbene, proprio in questa preghiera il matrimonio di Maria e Giuseppe è designato come "sacro vincolo di carità", definizione non comune, ma teologicamente esatta , di un vincolo la cui natura è costantemente collocata da sant'Agostino e da san Tommaso "'nell'indivisibile unione degli animi', nell' 'unione dei cuori', nel 'consenso', elementi che in quel matrimonio si sono manifestati in modo 'esemplare', come afferma Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Il Custode del Redentore* (=RC). È un'esemplarità irripetibile, è vero, ma altrettanto fondamentale, perché legata al mistero stesso dell'Incarnazione: "Nel momento culminante della storia della salvezza, quando Dio rivela il suo amore per l'umanità mediante il dono del Verbo, *è proprio il matrimonio di Maria e Giuseppe* che realizza in piena 'libertà' il 'dono sponsale di sé' nell'accogliere ed esprimere un tale amore" (n.7).

Amore e dono si richiamano l'un l'altro, come causa ed effetto: l'amore si esprime nel dono; il dono suppone l'amore. Nella storia della salvezza, il dono del Verbo rivela l'amore di Dio per l'umanità; il dono sponsale di sé, nel matrimonio, rivela l'amore di Dio riversato ed accolto nel cuore umano.

L'essenza del matrimonio, il carattere sponsale dell'amore, è il dono della persona alla persona, la mutua donazione di due persone. Il patto coniugale, che scaturisce dall'irrevocabile consenso personale, con il quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, dà origine all' 'intima comunità di vita e di amore coniugale', che è appunto il matrimonio. Il "dono sponsale", che forma l'essenza del matrimonio, si distingue da tutti gli altri doni perché è il "dono di sé": dono sponsale di sé, appunto. Proprio per tale motivo le proprietà essenziali di questo singolare dono sono necessariamente *l'unità e l'indissolubilità*. Trattandosi del dono "di sé", e non semplicemente di alcune determinate "prestazioni", è evidente che non ammette duplicati, essendo la persona "unica". La natura del dono richiede, inoltre, che non sia più disponibile, nel qual caso si tratterebbe di un deposito o prestito.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che l'esperienza peccaminosa dei nostri progenitori, Adamo ed Eva, non consente più la realizzazione "in piena libertà" del dono totale di sé, iscritto nel progetto



originale della creazione; benché risanato dalla redenzione operata da Gesù, la ferita del peccato originale ha reso vulnerabile l'uomo, indebolito dall'egoismo del singolo e della coppia, dall'individualismo, in una parola dalle "passioni dell'anima": "Mediante la concupiscenza *l'uomo tende ad appropriarsi di un altro essere umano*, che non è suo, ma che appartiene a Dio" (Giovanni Paolo II, *Lettera alle Famiglie*).
Si passa così paradossalmente dal dono *di sé* al dono *per sé*.

L'immagine dello sposo e della sposa

L'Esortazione apostolica *Il Custode del Redentore* afferma che "l'uomo 'giusto di Nazaret' possiede soprattutto le chiare caratteristiche dello sposo. L'evangelista parla di Maria come di 'una vergine, sposa di un uomo... chiamato Giuseppe' (Lc 1,27). Prima che cominci a compiersi 'il mistero nascosto da secoli' (Ef 3,9), i Vangeli pongono dinanzi a noi *l'immagine dello sposo e della sposa*" (n. 18). Poiché "bisogna pensare che l'amore di Dio, che è stato riversato nel cuore umano per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), forma nel modo più perfetto ogni cuore umano" e che "la spirituale intensità dell'unione e del contatto tra le persone – dell'uomo e della donna – provengono in definitiva dallo Spirito Santo, che dà la vita (cfr. Gv 6,63)", non bisogna forse desumere dal ruolo assegnato a Giuseppe nella storia della salvezza "che anche il suo *amore di uomo viene rigenerato dallo Spirito Santo?*". "*Giuseppe, ubbidiente allo Spirito, proprio in esso ritrovò la fonte dell'amore*, del suo amore sponsale di uomo, e fu questo amore più grande di quello che 'l'uomo giusto' poteva attendersi a misura del proprio cuore umano" (n.19). "Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole il 'dono sponsale di sé'. Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio" (n.20). Il fatto che Maria abbia accettato le divina maternità senza chiedere il previo consenso di Giuseppe è la dimostrazione del dono ricevuto da Giuseppe, così da poter disporre liberamente di se stessa; Maria "sa che Dio ha su di lei ogni diritto e che è desiderio profondo di Giuseppe che ella sia tutta di Dio. Agire in questo modo riguardo a Giuseppe non è mancanza di delicatezza, ma segno di fiducia. Dio deve passare per primo, e questa è la volontà stessa del cuore di Giuseppe, altrimenti non sarebbe lo sposo di Maria" (M.D. Philippe). Nella piena consapevolezza di essere voluti dal Creatore ciascuno di loro "per se stesso" ed entrambi per Cristo, essi hanno pienamente ritrovato se stessi proprio nel dono disinteressato di sé. In Maria e Giuseppe si è totalmente realizzato quello che per la prima coppia era rimasto solamente un ideale. Esecutore obbediente del comando divino: "Tieni senza esitare la tua sposa Maria" (Mt 1,20), Giuseppe ha certamente accolto la sposa "per se stessa" e, conseguentemente, "non la conobbe" (v.25), nel pieno rispetto del progetto di Dio su di lei. Giuseppe e Maria hanno insieme integralmente vissuto l'esperienza del dono, scambiandosi il dono sincero della propria persona e vivendo in modo singolare, in tutta la sua pienezza, la stessa libertà del dono, che sta alla base del significato sponsale del corpo, ossia la capacità di esprimere l'amore: "Quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e - mediante questo dono – attua il senso stesso del suo stesso essere ed esistere"
(Giovanni Paolo II).
È proprio questa l'*immagine dello sposo e della sposa* che i Vangeli ci pongono dinanzi. ■

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Gentile direttore,
mio malgrado sono costretta a scriverle per disdire l'abbonamento alla rivista di San Giuseppe alla quale era abbonata mamma. Purtroppo la sua salute è assai peggiorata. Per lei era un sollievo sentire leggere da me gli articoli della Santa Crociata di San Giuseppe. Colgo l'occasione per ringraziarla anche da parte di mia madre per la forza che ha ricevuto dalla lettura della rivista e del rafforzamento della sua fede nella bontà di Dio.
Le posso confidare che, anche in questi momenti di grande sofferenza, la sua enorme fede la sta sostenendo e l'aiuta ad ampliare gli orizzonti della sua grande speranza.
Confido nella sua comprensione e la ringrazio sentitamente.

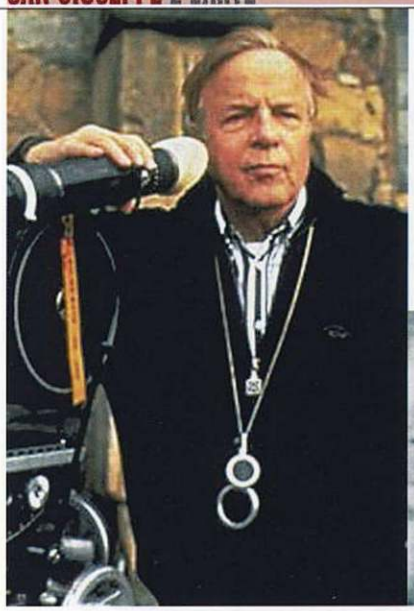
Luisa - Verona

Cara Signora Luisa,
davanti alla sua testimonianza nel mio cuore non può che risuonare l'eco delle parole espresse da Maria nel cantico evangelico del Magnificat con i sentimenti che animavano la vita di don Guanella che, davanti ai monumenti di carità cristiana che andava edificando a servizio dei poveri, andava ripetendo: "È Dio che fa". Bisogna stare nell'umiltà, però è bello sentirsi strumenti poveri nelle mani del grande Artista, Dio, che va scrivendo nella storia, umile e feriale delle nostre vite, componimenti straordinari di santità e di amore.
Le assicuro la mia partecipazione alla malattia della mamma e, poi, mi permetto di suggerirle una possibile continuità nel vivere i valori della fede: perché l'abbonamento indirizzato a sua madre non prende il suo nome in una ideale eredità e continuità di fede?

Gentile direttore,
colgo l'occasione per la festa del papà, e quindi la festa di San Giuseppe, per chiedere un ulteriore aiuto al caro Santo perché siamo in cerca di una casa, qui a Marino, (ai Castelli, vicino Roma) e non è facile. Siamo saliti dalla Calabria nel maggio 2001 per dei cambiamenti riguardanti il lavoro di mio marito e, la casa, resta un grande problema, come per tante famiglie. In questa località siamo soli, a parte qualche amicizia stretta con alcune persone appena siamo arrivati, quindi, le nostre speranze e le nostre ansie le affidiamo a San Giuseppe e al suo buon cuore, perché ci aiuti nelle nostre necessità e accresca in noi la fede.
La nostra famiglia è stata allietata dalla nascita del nostro secondo figlio, che abbiamo chiamato Giuseppe, come il nostro caro protettore e che a lui consacriamo e affidiamo come abbiamo fatto per la nostra primogenita.
Ringrazio tanto San Giuseppe, perché la gravidanza di questo secondo figlio è stata un po' difficile. Chiedo a voi tutti di unirvi con la preghiera, alla mia umile e povera preghiera, affinché San Giuseppe ci illumini e ci guidi nella ricerca della casa.

Angela e Lino - Marino

Caro San Giuseppe,
accogli pietosamente anche la mia preghiera. Io sono una straniera, cristiana-ortodossa, che sta lavorando in Italia. Sono madre di due figli meravigliosi ai quali voglio molto bene.
Ma ora ti chiedo, consola il mio animo addolorato per la malattia che ha colpito la persona più cara della mia vita: mio padre.
Ti supplico, caro San Giuseppe. Allevia a mio padre la sofferenza e fa che sul suo viso torni il sorriso e un po' di serenità. Chiedo a tutti Voi di pregare per la salute di mio padre.
Grazie molte!



San Giuseppe nei films









di Gabriele Zompì

L'arte del cinematografo, alcune volte, può essere la rappresentazione poetica della realtà, ma spesso diventa l'anima di un vissuto, un messaggio che si fa eco rimbalzando sulle pareti della vita e la fa vibrare di emozioni, di sogni di bontà e voglia di imitazione

Nell'ordine: il regista Franco Zeffirelli, la Madonna nel *Vangelo secondo Matteo*, il regista Pier Paolo Pasolini e Damiano Damiani. A pagina 25 e 26 scene del film *Gesù di Nazareth* del regista Franco Zeffirelli.

San Giuseppe nell'iconografia classica è raffigurato canuto, con lunga barba bianca, quasi sempre anziano e con un bastone (frequentemente un ramo) che usa come sostegno, come quello dei pellegrini. Ma quello che conta non è tanto la sua immagine corporea, quanto quello che Egli rappresenta per il mondo cristiano e per i cattolici in particolare, che anche nei film lo hanno visto e interpretato in diversi modi, anche a volte discutibili e discordanti.

Nei film dunque l'immagine spesso è alterata, alcune volte rovesciata. Nel corso dei decenni il cinema e la tv hanno dedicato alla figura di questo grande santo molti lavori, alcuni lo hanno raffigurato in modo classico, altri in modo moderno. Chi è stato fedele al Vangelo e alla descrizione che esso ne fa del padre putativo di Gasù, più che dell'immagine corporea, ha voluto enfatizzare il suo carisma, la sua interiorità, il suo essere padre e lavoratore. Merita sicuramente una menzione in questo senso il capolavoro di Franco Zeffirelli *Gesù di Nazareth*, pellicola creata per uno sceneggiato televisivo nel 1976 ma che è poi stata "ridotta" nella lunghezza per essere distribuita anche nelle sale cinematografiche, con scarso successo però. Nelle televisioni di tutto il mondo ha avuto un seguito non indifferente e persino in Paesi non dichiaratamente cattolici, è stato apprezzato e lodato.

In questo film Giuseppe ha le sembianze di un giovane uomo con capelli lunghi e barba poco folta, sulla quarantina d'anni, quindi di una età matura, ma non anziana. I Vangeli non definiscono esattamente l'età di Giuseppe, ma nel rimarcare il fatto che fosse molto più grande di Maria, la quale era ancora una ragazzina, fanno intendere che avesse appunto circa quarant'anni.

Sempre nel film di Zeffirelli Giuseppe è un onesto e instancabile lavoratore, lo si vede spesso con gli attrezzi del suo mestiere, mentre insegna al piccolo Gèsù come usarli. Molto evidente è poi l'ansia che traspare nel suo volto, che è poi quello dell'attore Yorgo Voyagis, molto bravo, soprattutto quando apprende della scomparsa del figlio (Gesù nel tempio a dodici anni).

Una menzione merita anche in questa breve car-



rellata il film del discusso e riscoperto regista e poeta Pier Paolo Pasolini *Il Vangelo secondo Matteo*. Pasolini lesse il Vangelo per la prima volta nel 1942, ma l'idea della realizzazione del film l'ebbe ad Assisi nel 1962, film che realizzò nel 1964. La scelta di San Matteo non è casuale; Pasolini ritenne questa versione quella che più risaltava le doti umane di Gesù, la sua incarnazione. Tutto il film è fedelissimo al Vangelo, ne è quasi la trasposizione cinematografica. La figura di Giuseppe, interpretato da Marcello Morante, è esattamente quella raccontata da Matteo, l'evangelista definisce il padre putativo di Gesù "giusto". La condanna a quattro mesi per vilipendio alla religione, fu tramutata in amicizia tra il mondo cattolico e Pasolini. Egli in seguito a questo film vinse il *Gran Prix dell'Office Catholique International du cinema* e collaborò con la *Pro Civitate Christiana* per la stesura della sceneggiatura.

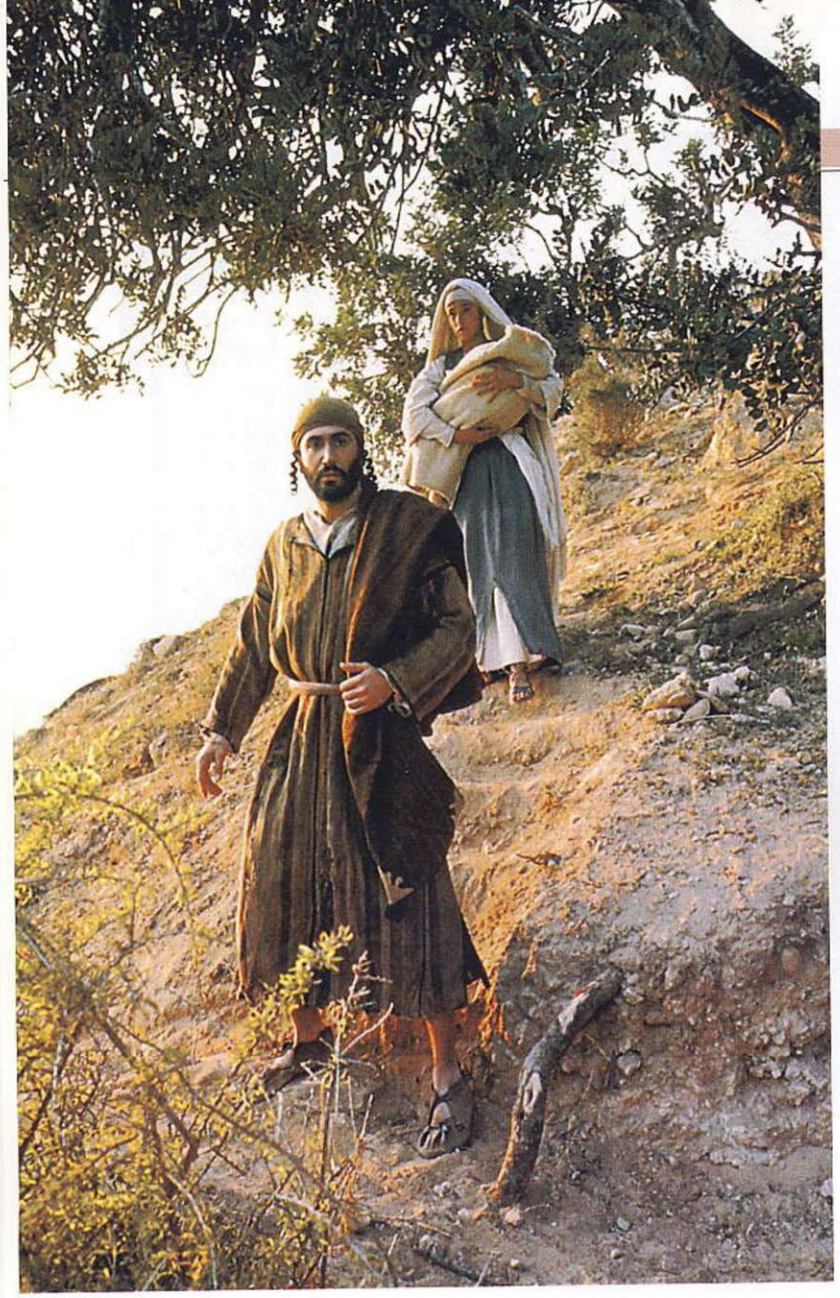
Avvicinandoci ai nostri tempi un altro film, questa volta realizzato per la tv, è *Un Bambino di nome Gesù* trasmesso da Canale 5 nel 1989. Il racconto della vita di Gesù bambino e adolescente è qui particolarmente risaltato. Sette anni dopo la loro fuga in Egitto, Giuseppe, Maria e il loro figlio Gesù vivono in un villaggio ai confini con la Palestina. Durante le fasi concitate della fuga e per sfuggire alla cattura da parte di un sicario che per ordine di Erode li vuole uccidere, Giuseppe viene ferito e, successivamente, raggiunge Maria e Gesù che si erano aggregati di nascosto ad una carovana diretta in Galilea.

Il sicario, il cui nome è Sefir, non raggiunge il suo scopo e impazzisce. Giuseppe in questo sceneggiato è rappresentato nei panni del semplice padre di famiglia, che si prende cura della sua amata moglie e del figlio, rischiando ogni sorta di pericolo.

Il regista Franco Rossi nella stesura della sceneggiatura, fatta assieme a Vittorio Bonicelli, si rifà anche ai vangeli apocrifi, evidenziando l'infanzia di Gesù con delicata attenzione al quotidiano e ai sentimenti familiari, usando un linguaggio di una fiaba moderna carica di simboli.

Il prodotto finale è buono, gli ascolti non hanno però soddisfatto le aspettative, nonostante uno spiegamento di forze notevole per l'allora ancora piccola emittente televisiva: 2500 comparse, 7 miliardi di lire investiti e 15 settimane di lavorazione in Tunisia.

Tornando al cinema, sicuramente degno di nota per la capacità di portare sugli schermi la figura di San Giuseppe, è il film *Per amore solo per amore*, tratto dal romanzo omonimo di Pasquale Festa Campanile e uscito nelle sale nel 1993 e interpretato da Diego Abatantuono (Giuseppe) e Penelope Cruz (Maria). Questo film, più di altri, è incentrato proprio sulla figura dello sposo di Maria e padre putativo del Messia. Giuseppe è raccontato come un uomo diverso dagli altri del suo tempo. Sogna di visitare le città più grandi e famose, Atene, Sparta, Damasco, Roma... vuole insomma conoscere il mondo, vuole amare le donne è, diremmo oggi, un "uomo di mondo". Ma il suo destino invece gli fa incontrare una giovane e bella ragazza, Maria, di cui si innamora follemente e finisce per sposarla, tra gli sberleffi degli amici che lo conoscevano bene e che mai avrebbero pensato che Giuseppe un giorno si sarebbe



potuto sposare, con una ragazzina poi.
Maria rimane incinta, ma racconta una strana verità al suo sposo, che non se ne vuole fare una ragione e per questo finisce per ubriacarsi e infuriarsi continuamente.
Sommerso dalle critiche il film non ha avuto grosso successo, ma ha lasciato un segno nella filmografia dedicata al nostro Santo. Abatantuono, in una delle sue prime prove di attore impegnato, "serio", non ha reso giustizia al suo personaggio, lasciandolo libero di vagare in un cinismo che lo allontana dalla verità storica e ne sminuisce la spiritualità. Insomma un San Giuseppe "sui generis". Infine una doverosa menzione meritano in questa breve rassegna altri due film italiani che liberamente inventano ai margini del testo sacro storie intensamente religiose.
Il primo è *L'inchiesta* (1986) di Damiano Damiani, da un vecchio soggetto di Ennio Flaiano e Suso Cecchi D'Amico che giaceva nei cassetti dal '71. È l'immaginaria inchiesta che il romano - e dunque pagano - Tauro effettua in Palestina per incarico dell'Imperatore all'indomani della Resurrezione di Gesù. I romani naturalmente non ci credono e pensano che i discepoli abbiano trafugato e nascosto il cadavere. Molto bello l'incontro a Nazareth con Maria che, morto il figlio, trascorre nel suo villaggio gli ultimi anni. Il secondo è *I magi randagi*, ideato da Pasolini per Totò e nel 1996 rielaborato e infine realizzato da Sergio Citti, fiaba di religiosità semplice e candida, vicenda di oggi di tre poveracci arruolati per fare i Re Magi in un presepio vivente e che si ritrovano a rivivere il misterioso annuncio della nascita del Bambino. In entrambi manca la figura di Giuseppe, ma se ne percepisce la presenza nei fatti che accadono.
Tanti altri sono i lavori cinematografici e televisivi che narrano le vicende di Giuseppe sposo di Maria, più o meno reali e più o meno credibili, resta il fatto che su questo personaggio, storico, poco conosciuto e misterioso a volte, si è sviluppata nei secoli ogni sorta di diceria, di illazione; forse è proprio per questo che rimane grande, unico e inimitabile. ■

Libri ricevuti

LAFORGIA G., *Il mio Giuseppe*, Andria 2005, Matarrese.
SGARBOSSA M., *P. Domenico da Cese e il mistero del volto santo*, Pescara 2006.
SAMÀ G., *A Papa Giovanni Paolo II*, Roma 2005, Gabrielli.
STRAMARE T., *Il mese di marzo dedicato a San Giusepe*, Camerata Picena (AN) 2006.
VOCI G., *Dalla leggenda alla storia. Spunti di storia della costiera di Squillace e del suo entroterra*, S. Maria di Catanzaro 2006, Ursini.
MENICAGLI G., *Schegge*, Livorno 2005, Editasca.
FUSCO T. M., *L'amore non ha legge. Raccolta di novene, preghiere e massime*, Roma 2005, Città Nuova.
DI GUARDI S., *Don Giuseppe Tomaselli*, Palermo 2005, Scuola Grafica Salesiana.
STURZO L., *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Roma 2005, VIVEREIN.

Testimonianze

Il peso di essere orfani



Sono una figlia affranta dal dolore per la perdita della cara, speciale e dolcissima mamma.
La mia mamma, Pia Folena, era profondamente devota a San Giuseppe e Sant'Antonio e, ogni anno, prima del 19 marzo, mi invitava, con puntualità, a destinare un'offerta alla vostra Congregazione, in sostituzione del pane e dell'altarino che, fino a quando le è stato possibile, ha allestito. La mia mamma ha smesso di vivere a settantanove anni. Quando si è spenta, il tempo per me si è fermato lì, alle 4 del mattino, di quel tragico venerdì, in quel lettone dove io riposavo accanto a lei, in quella casa che prendevamo in affitto al mare, che a lei piaceva molto. Dopo la sua morte non avevo più voglia di vivere e devo dire che fatico molto a farlo. Qualche anno fa le avevano diagnosticato una forma atipica del morbo di Parkinson (per me presunta) e, pian piano, aveva perso l'uso della parola e della forza muscolare in tutto il corpo, finendo in carrozzina. Lei però aveva accettato con fervida fede la sua croce e, non perdendo mai il sorriso che da sempre la caratterizzava, continuava a confidare nel suo Gesù che amava tanto, senza mai lamentarsi: la cosa più straziante per noi figli era vederla lucidissima ma impossibilitata ad esprimersi, fino a rabbuiarsi in viso per non riuscire magari a dirci "Vi voglio bene". Io soffrivo in silenzio e rifiutavo la sua malattia, rifugiandomi talvolta nella mia stanza per dare sfogo al mio amaro pianto.
Ripensando alla vita di mia madre, spesso mi viene in mente quella del caro papa Giovanni Paolo II: la fine lenta del caro Papa è stata molto simile a quella della mia mamma.
Tante volte sul vostro mensile mi è capitato di leggere lettere dolorose come la mia ed io pensavo di comprenderle a fondo, invece mi sbagliavo. Solo quando il dolore ti colpisce da vicino e affronti faccia a faccia la morte, ti rendi conto davvero del dolore che gli altri, prima di te, hanno affrontato. Soffro molto perché mi manca tanto la mia mamma; perché tutto in casa mi parla di lei, perché avrei voluto evitarle tante sofferenze psicologiche e fisiche e perché è rimasto in me, lapidario, l'attimo in cui non l'ho più vista respirare. Io la credevo eterna!
Adesso non posso far altro che sperare e continuare a credere così come la mia mamma ha fatto per tutta la sua vita.
Continuerò a leggere il vostro mensile con fede e speranza, confidando in San Giusepe, affinché possa ricevere per sua intercessione il degno conforto e la forza necessaria per continuare a vivere.

Margherita (Bari)

Carissima ed amabile signora Margherita,
ho ricevuto la sua lunga lettera che dimostra con quanto attaccamento ella amasse la sua dolcissima mamma e quanto grande sia ora la sua solitudine e il vuoto che avverte attorno a sé.
Però lei ha ricevuto una grande eredità dalla mamma: la sua fede e la sua devozione a San Giuseppe. Mi pare che l'unico pensiero che le posso suggerire, ed è certezza che la mamma Pia non è entrata nel mondo del grande silenzio, ma gli occhi della sua anima si incontrano con gli occhi di Dio, il suo amore, coltivato in terra, ora è completato e perfezionato nell'intima comunione con Dio e, in questo amore, sua mamma la segue e le sta accanto provvedendo con quei mezzi misteriosi che la grazia di Dio conosce alla sua necessità. È ovvio che la mamma desideri che lei riprenda coraggio e voglia di vivere con responsabilità la sua vita. Le sta capitando come quando abbiamo imparato a camminare da soli, volevamo sentire sempre le braccia di mamma accanto a noi e non muovevamo un passo senza quelle mani protettrici. Con la morte della mamma è successo come se lei fosse caduta e non ha più sentito le braccia di mamma a sorreggerla. Ora è necessario alzarsi da soli e riprendere il cammino con la consapevolezza che Dio ci dà tutte le forze necessarie per continuare a vivere: mentre prima c'era il conforto visibile e palpabile di mamma ora questo aiuto è invisibile, ma reale, sta dentro alla sua forza d'animo e alla sua volontà.
Cara Margherita, coraggio, Le sono accanto con la mia preghiera a San Giuseppe e sono convinto che saprà superare questo momento; la ferita si sta ricicatrizzando, lei deve lasciare al tempo il modo di elaborare il lutto e poi riprenderà a guardare al futuro con fiducia e speranza rinnovata.
Si affidi alla preghiera e non sarà delusa.
Dio la benedica e la conforti.

Tra memoria e attualità
È sempre tempo di martirio





di Stefano Marchionni

Il XX secolo è stato definito da Papa Benedetto XVI "un tempo di martirio"; anche Giovanni Paolo II ha voluto celebrare, durante il Giubileo del 2000, il ricordo di tutti coloro che, nel secolo scorso, hanno versato il loro sangue per Gesù, e ci ha lasciato questa raccomandazione: "occorre che le chiese locali facciano di tutto per non lasciar perire la memoria di quanti hanno subito il martirio". In questa esortazione a tener vivo il ricordo dei martiri non c'è solo il doveroso omaggio di ammirazione e gratitudine verso chi ci ha mostrato l'esempio di una fede vissuta in modo pienamente coerente, fino alla totale offerta di sé; c'è anche la consapevolezza che dalla testimonianza dei martiri, dalla "Grazia del martirio", scaturiscono una particolare fecondità e una grande potenza evangelizzatrice, uno stimolo ed un aiuto molto forti a cercare e ad amare sempre più Colui per il quale val la pena vivere e morire. Questo era già molto chiaro per i cristiani dei primi secoli; scriveva Tertulliano: *Sanguis martyrum, semen novorum christianorum*, "il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani". Ed è sempre valido oggi, come ha voluto indicare anche Paolo VI nella sua "Enciclica sulla evangelizzazione nel mondo contemporaneo" (*Evangeli Nuntiandi*, n.41): "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni".

Martire significa appunto testimone. Il martirio cristiano - recita il *Catechismo della Chiesa Cattolica* - "è la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità". È questa unione d'amore con Gesù, morto e risorto per la salvezza di ogni uomo, che qualifica il martirio cristiano rispetto ad altre forme di sacrificio della propria vita. Sono l'unione con Cristo e il desiderio di vivere con Lui e come Lui che spingono il cristiano ad essergli fedele fino in fondo e a spendere la sua vita per i fratelli, fino al dono totale di sé. Su questa strada hanno camminato i numerosissimi cristiani che sono stati martirizzati nel XX secolo, così come quelli che hanno reso la suprema testimonianza a Cristo in questo scorcio di terzo millennio. E sono molti. Solo nel 2005 - secondo il resoconto dell'Agenzia *Fides* - ce ne sono stati 25, tra vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, quasi il doppio rispetto al 2004; persone che sono state uccise o che han-



Cattedrale di San Giovanni in Laterano: i funerali di don Andrea Santoro, martire della fede ucciso quest'anno in Turchia.

no sacrificato la vita consapevoli del rischio che correvano, pur di non abbandonare il proprio impegno di testimonianza e di apostolato.
Ricordiamo in particolare i tre italiani: mons. Luigi Locati, vescovo di Isiolo in Kenya, che da tempo subiva minacce a causa del suo impegno per la giustizia e la dignità dei poveri; don Giuseppe Bessone, che spendeva la sua vita in Brasile per la promozione spirituale e materiale dei suoi parrocchiani, soprattutto dei tanti bisognosi, ucciso da un ragazzo che egli aveva accolto in casa; padre Angelo Radaelli, francescano missionario in Congo Brazzaville, impegnato tra le altre cose nel promuovere l'istruzione e nell'accogliere i bambini di strada congolesi.
Anche il 2006 avrà i suoi nomi da ricordare, come quello di don Andrea Santoro, ucciso a Trebisonda in Turchia mentre era raccolto in preghiera dopo aver celebrato la Messa. Nell'omelia durante il funerale il card. Camillo Ruini si è detto "interiormente persuaso che nel sacrificio di don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano". Gesù lo aveva detto apertamente ai suoi discepoli: "se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi"; nella sua unione con Cristo il cristiano fa questa esperienza e prende anch'egli in qualche modo su di sé - sull'esempio del Maestro - il peso del rifiuto di Dio che ottenebra la storia dell'umanità. Allo stesso tempo egli vive in modo sempre più profondo il mistero dell'amore di Dio per lui e per ogni persona, e sente che il Signore gli dà la grazia per cercare di imitarlo e di corrispondere al suo amore divino con il dono totale di se stesso: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli". Il discepolo di Cristo scopre in modo sempre più concreto che vivere davvero è amare, come ci ha rivelato Gesù che ha detto di sé "Io sono la vita" e che ha ispirato a Giovanni le semplicissime sublimi parole: "Dio è amore". È il dono totale che Gesù ha fatto di sé, infatti, che ci ha pienamente rivelato il volto di Dio, ed è la testimonianza dell'incontro con Lui, unita al dono di se stessi, che continua a manifestare quel volto all'uomo di ogni tempo, come ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est* un *alter Christus*, un'immagine somigliante di Dio, amore per i fratelli. Per seguire fino in fondo questa strada occorre coraggio, un coraggio che a don Andrea non mancava - ha ricordato il cardinale - "un coraggio che ha la sua radice nell'unione con Gesù Cristo, nella forza che viene da lui, in maniera tanto misteriosa quanto vera e concreta. Di un coraggio analogo ciascuno di noi ha bisogno, se vuole affrontare da cristiano il cammino della vita", anche se forse non ci sarà richiesto il sacrificio del sangue, ma comunque la testimonianza di una vita illuminata dall'amore di Dio. I martiri ci attestano allora che il Signore continuamente ci dona la sua forza con la grazia sovrabbondante della sua amicizia e della sua tenerezza, rendendoci capaci di amare come Lui e anche di perdonare chi ci fa del male: il loro esempio dimostra che davvero l'amore è più forte della morte. Così la loro testimonianza diventa per noi incoraggiamento a fidarci di Dio, a rimanere nel suo amore e a testimoniarlo con gioia lì dove la provvidenza ci mette, grati per la chiamata che abbiamo ricevuto "ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" e per la fiducia infinita che Lui ha riposto in noi dicendoci: "mi sarete testimoni fino agli estremi confini della Terra". ■

I segni della liturgia

Stare in piedi e battersi il petto

di Luciano Mediolani

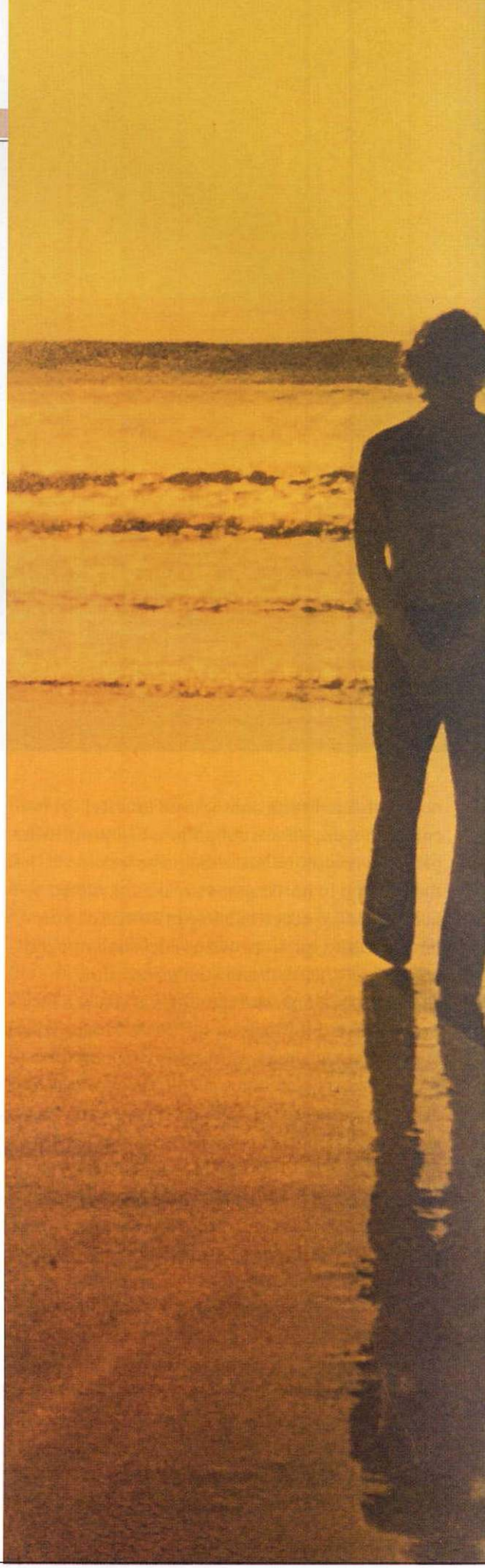


Stare in piedi

Se lo stare in ginocchio è l'espressione della nostra umiltà, come zolla aperta, pronta a ricevere il seme della vita divina, lo stare in piedi indica la prontezza di voler eseguire quanto ci è dato di comprendere nella preghiera. Si sta in piedi rispetto a Dio quando Egli parla direttamente. Si sta in piedi per esprimere la disponibilità ad impegnarsi in azioni concrete nel mondo, ad eseguire concreti impegni come cristiano nella società, disponibili ad essere lievito e avere le mani colme del sale evangelico per spargere saggezza, insaporendo del profumo della carità la vita, e così divenire fiaccole accese per indicare la strada percorsa da Gesù.

Il piede è il punto di congiunzione della vita con la terra, che ci è madre. Mosè sul monte Sinai deve togliersi i calzari per stare davanti a Dio. Oltre al sentire pulsare il cuore della terra, il piede dà il senso del camminare, sa avvertire la fatica della salita, il piacere del piano, il disagio delle asperità.

Dio vigila affinché il piede non inciampi nel sasso (Sal 91,12) e, quand'anche inciampasse la caduta non è mai per la morte, ma sempre un'occasione



offerta per salire più in alto.Per questo la liturgia ritaglia momenti della celebrazione in cui il credente deve stare in piedi. Questo avviene durante la proclamazione dell'Evangelo, quando si recita il Credo, durante il solenne ringraziamento del prefazio e nella preghiera corale del Padre nostro. Non dimentichiamo che stanno in una posizione eretta i padrini nella celebrazione del sacramento del Battesimo e il giovane cristiano al momento del conferimento del sacramento della cresima, così per gli sposi quando, davanti al sacerdote o al diacono pronunciano la formula della reciproca accoglienza.
Per usare l'immagine del libro dell'Apocalisse, possiamo sostenere che il cristiano dovrebbe uscire dalla preghiera con i piedi splendenti come bronzo purificato dal crogiuolo (cfr Ap 1,15). Per questo la Chiesa il Giovedì Santo lava i piedi dei poveri e li bacia, perché solo quei piedi sono abilitati a camminare in quel Regno delle beatitudini riservate ai "poveri in spirito".

Battersi il petto

Ogni azione liturgica inizia sempre con un atto di pentimento. Primo requisito della preghiera è deporre la fragilità della nostra vita ai piedi di Gesù ed invocare la sua misericordia, per rendere il nostro animo disponibile ad accogliere i doni della sua grazia.
Quando recitiamo l'atto penitenziale usando la formula "confesso a Dio onnipotente", al momento di manifestare genericamente la nostra "colpa", ci si batte il petto per scuotere dal nostro mondo interiore quei frammenti di peccato e di pigrizia depositati nella polvere del passato. Il battersi il petto, quindi, non dovrebbe essere solo una carezza, ma un atto di coraggio per espellere il lievito nero del peccato e ridestare le buone qualità sonnacchiose nel fondo della coscienza.
Il peccato è il carceriere della grazia divina e, battendosi il petto, la mano è chiamata a spezzare le catene, a liberare la vita e il coraggio di osare.
San Girolamo, il grande ed appassionato cultore della Bibbia, dopo aver condotto a Roma una vita spensierata, andò in Palestina, la terra di Gesù, per approfondire meglio il suo messaggio e ravvedersi della sua vita passata. La sua caratteristica di uomo penitente ha fatto sì che l'arte lo ritraesse in una grotta di Betlemme con un sasso in mano battendosi il petto, quasi a ridestare da quella fuliggine di peccato un patrimonio di luce, di grazia, di forza e di intelligenza latenti nello spirito. Furono queste qualità positive che gli permisero di interpretare con profondità il messaggio del Redentore. Ogni persona con il patrimonio dei talenti ricevuti ha risorse sufficienti per valutare, motivare e compiere una quotidiana conversione a Dio. Il battersi il petto, quindi, è un atteggiamento interiore, è un guardarsi allo specchio e trovare consapevolezza e responsabilità nella vocazione cristiana.
Prima del momento culminante della comunione eucaristica, la liturgia, ancora una volta, invita a battersi il petto, facendoci ripetere l'espressione del Centurione: "Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa": Infatti, nessuna creatura umana ha meriti sufficienti per ospitare Dio stesso. In quel momento, in cui si percuote il petto si vuole accendere il ventaglio delle buone disposizioni, rendendoci meno indegni di accogliere Gesù nell'Eucaristia. Le parole: "Signore, non sono degno" sono uno squillo di tromba capaci di risvegliare sentimenti nobili ed appassionati.
Nell'Evangelo troviamo il peccatore nel tempio che si batte il petto, confessando: "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (Lc 18,13). Nell'ultima cena l'evangelista Giovanni appoggia il capo sul petto di Gesù quasi per sentire i battiti di quel cuore, che, per la potenza del suo amore, avrebbe inaugurato la nuova creazione con l'evento della sua Resurrezione.
Sia il peccatore nel tempio come l'apostolo San Giovanni nell'Ultima Cena sono momenti di un unico sentimento, due fiamme di un unico fuoco, quasi mani unite per accogliere un'unica grazia. È doveroso ricordare che ogni celebrazione è l'oggi della salvezza, è il giorno in cui, davvero, "il Verbo si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi".
Gesù nella comunione diventa carne della nostra carne e trasforma la nostra carne nel tempio della sua presenza, tanto che San Paolo afferma: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". ■



di Mario Sgarbossa

Una campionessa della fede

Maria Goretti

Un fiore nella palude

Per amore dei poveri, che affollavano il grande ospedale napoletano degli Incurabili, Giuseppe Moscati rinunciò ad ogni comprensibile ambizione di carriera universitaria, nonostante risultasse sempre in testa nei vari concorsi.
In cima ai suoi pensieri erano soprattutto i malati e le loro sofferenze: "Essi sono figure di Gesù crocifisso – scrisse a un giovane medico, - anime immortali, divine, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi".
"No, no, piuttosto mi faccio ammazzare" aveva risposto la dodicenne Maria Goretti al giovane Alessandro Serenelli, che non da quel brutto giorno del 5 luglio 1902 la importunava per indurla a cedere ai suoi insani desideri. Ai ai ripetuti rifiuti cominciò a trattarla con arroganza e ogni pretesto era buono per umiliarla.
Maria evitava di trovarsi sola e intensificava la preghiera. "La trovavo sempre con la corona in mano, che posava solo quando lavorava" dirà poi Alessandro.
Il giovane viveva sotto lo stesso tetto in una casa colonica nel cuore della palude pontina, in compagnia del padre e della numerosa famiglia di Assunta, la mamma di Maria Goretti, giunti da Corinaldo nelle Marche per una lavoro rischioso, tra le acque malsane della palude infestate dalla malaria.
Il padre di Maria ne fu contagiato e morì di lì a poco. Anche Maria ne fu colpita ma il suo fisico sano e protetto dal chinino e da una lunga ruvida veste di lana grezza (indossata ineviabilmente d'inverno e d'estate, una corazza contro le micidiali punture delle zanzare) ne uscì vittorioso.
Vittoriosa uscì anche dalla insistente tentazione del giovane che la insidiava, ma al prezzo del martirio.
Dall'involucro della bambina impacciata stava sgusciando, come variopinta farfalla, la bella giovinetta. Moderatamente bella, dirà Alessandro Serenelli: "La ragazza mi piaceva giacché non era molto bella, ma una cosa giusta; insomma, a me piaceva. Era modesta, aveva le vesti lunghe e neanche nei momenti caldi dell'estate non si metteva mai in libertà.
Maria faceva di tutto per non restare sola con me. Durante il giorno, quando la incontravo, venivo preso dalla rabbia al pensiero che la ragazza non mi desse retta. Però nella mia mente si formò più che mai il desiderio di riuscire e concepii anche l'idea di ucciderla se avesse continuato a opporsi alle mie voglie".
Quel sabato del 5 luglio infatti, non

«Pio XII la proclamò santa nel 1950, proponendola a tutti come modello di coraggiosa fedeltà alla vocazione cristiana, sino al supremo sacrificio della vita. Il suo martirio ricorda che l'essere umano non si realizza seguendo gli impulsi del piacere, ma vivendo la propria vita nell'amore e nella responsabilità»

(Giovanni Paolo II)



riuscendo a vincere le sue resistenze, la uccise in maniera brutale, mentre poco lontano, nell'aia, la mamma, i fratelli e il padre di Alessandro e amici mezzadri erano a trebbiare il favino. Mamma Assunta alle insistenze della figlia di non voler restare sola in casa (quel giorno però doveva badare alla sorellina e per evitare di incontrare Alessandro all'interno della casa, si era seduta nella scala esterna) si mostrò seccata. Aveva ben altro da pensare per sfamare tante bocche dopo la morte del marito.
Ed ecco i preamboli del dramma. Mentre tutti scendono nell'aia per la trebbiatura, Maria si siede accanto alla sorellina e comincia a rammendare una camicia che Alessandro le aveva gettato ai piedi con gesto rabbioso.
Fa molto caldo e Giovanni Serenelli, malaticcio, si va a stendere un poco all'ombra. Alessandro si guarda intorno e deduce che Maria si trova sola in casa.
La presenza della sorellina Teresa, di due anni, non crea problemi. È sufficiente tenere occupata Assunta. La prega di prendere le redini dei buoi mentre lui sale in casa a bere un sorso d'acqua. Passa davanti a Maria senza dir parola. Giunto in camera, toglie dalla cassetta degli attrezzi un punteruolo di ferro, quadrangolare, lungo 23 cm e mezzo, che serviva a Luigi Goretti a impagliare le sedie. Poi chiama Maria "Vieni qua un momento". Maria non risponde. Visto che non gli dà retta, Alessandro l'afferra per un braccio, la trascina dentro casa e chiude la porta. Maria impallidisce per lo spavento, trema e non ha la forza di invocare aiuto. A che servirebbe infatti?
La mamma e i fratelli sono lontani, sommersi dal trambusto della trebbiatura.
Maria indossa un busto che le appesantisce il seno acerbo e una camicia a righe rosse. Sulla camicia una giacca di lana grezza (si pensava che i vestiti di lana preservassero dalla malaria). Dai fianchi le scende fino ai piedi una ruvida gonna. Alessandro spinge la fanciulla sopra una panca di legno lunga un metro. Poiché Maria piange e grida, le tura la bocca con un fazzoletto.

La drammatica sequenza del martirio

Così la descrive lo stesso Alessandro: "Vedendo che non voleva assolutamente accondiscendere alle mie voglie, andai sulle furie. Dio non vuole, tu vai all'inferno, ripeteva.
E siccome lei si agitava e si rivoltava per difendersi, presi il punteruolo e cominciai a colpirla come si pesta il granoturco.
Cercava di ricoprisi e nel momento che le vibravo i colpi, mormorava: Dio, Dio! Io muoio! Mamma, no no. Dio non lo vuole. Poi riuscì ad alzarsi, chiamando la madre in soccorso e, mentre lei mi rivolgeva il dorso io le vibrai ancora altri colpi. Cadde e io la credetti morta".
Maria trova la forza di rialzarsi. Con le mani strette contro il ventre insanguinato e crivellato di colpi inferti dall'omicida, arriva fino alla porta che dà sul pianerottolo. Alle sue invocazioni la sorellina si è svegliata e adesso strilla. Solo Giovanni Serenelli ha udito le invocazioni d'aiuto di Maria e con un balzo raggiunge la cucina, poi dal pianerottolo chiama a gran voce Asssunta, alla quale poi mormora: "Alessandro dice che non è stato lui...".
La passione della piccola martire non è ancora al suo epilogo. Mentre l'ambulanza, trainata dal cavalo, tra scossoni causati dal dissesto stradale, si allontana lungo la strada per Nettuno, due carabinieri trascinano via Alessandro, tenendolo a riparo dai forconi dei contadini accorsi, che vogliono linciarlo.
All'ospedale sottopongono Maria all'intervento chirurgico (durato due ore, senza anestesia) nel disperato quanto inutile tentativo di sottrarla alla morte. Fratel Mirardo, infermiere, si accosta al lettino dell'inferma e mormora, tra le lacrime; "Maria, ricordati di me quando sarai in paradiso". La piccola martire a sua volta domanda: "Chissà chi ci arriverà prima".
Il frate capisce che quelle parole sono dettate da umiltà. Si può morire prima e sostare a lungo in purgatorio... E lui ribatte: "Tu, Maria".
Il parrooco don Temistocle, prima di amministrarle il viatico e l'estrema unzione, la invita a perdonare il suo assassino, ricordandole che Gesù in croce ha perdonato ai suoi crocifissori.
Le membra della martire, come quelle di Cristo, sono una cruenta immagine del dolore causato dalla cattiveria umana.
Dalle labbra di Maria esce la generosa risposta: "Sì, lo perdono, lo perdono di cuore... e spero che anche Dio lo perdoni. Lo voglio con me in paradiso". Poi aggiunge: "perdono tutti".
Maria, la vittima innocente della brutale violenza, della impudicizia che imbratta l'immagine della persona umana fatta a somiglianza di Dio, perdona nel "povero assassino" (un brutto libro ha così intitolato la tragedia consumata nella Cascina Antica, in località Ferriere di Conca: "Povera santa e povero assassino") e con lui tutti noi che quotidianamente assistiamo indifferenti a queste brutture, o magari, siamo noi stessi a farle, senza curarci del male che colpevolmente tolleriamo o facciamo. ■

Le pagine della Riconoscenza

"A te, o Beato Giuseppe, ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

a cura di
Enrico Fasciolo



V. L., Varese · Circa un mese fa mio marito, preso da un momento di sconforto, voleva chiudere un rapporto di famiglia che durava da oltre vent'anni; non so come in quel frangente io sia sopravvissuta a tale notizia che mi ha da subito gettato nella disperazione. Mi sono subito rivolta a San Giuseppe, al quale sono molto devota, affinché tutto si fosse risolto in bene, promettendo al caro Santo che avrei dato testimonianza della sua potente intercessione, una volta ricevuta la grazia. Sono stata esaudita e mantengo la mia promessa, anche se questa non è l'unica grazia per cui io debba ringraziare San Giuseppe. Ogni volta che l'ho invocato con le preghiere del Sacro Manto lui mia ha sempre ascoltato ed esaudito. Voglio esaltare il Suo nome, quello di Maria Santissima, sua sposa, e quello di Gesù, il figlio di Dio, il quale fu affidato a San Giuseppe. Per la mia esperienza e per la fede riposta nel grande santo mi sento di poter dire a tutti: chiedete a San Giuseppe, a Gesù e a Maria e sarete di certo esauditi!

ABBRACIAVENTO COMASIA E ROBERTO, Velo d'Astico (VI)· Caro San Giuseppe, dal profondo dei nostri cuori e dal profondo delle nostre anime, ti ringraziamo per le infinite grazie ricevute per tua intercessione e di non averci mai lasciati soli nella disperazione al momento del bisogno. Ti preghiamo di starci sempre vicino e di non abbandonare mai la nostra famiglie e tutte le famiglie del mondo. Vorremmo esprimerti tutti i grandi pensieri e sentimenti che proviamo per te ma, in questo momento, mentre ti scriviamo, sai che non sono sufficienti a dimostrarti la nostra perpetua devozione. Ma, siamo certi, che tu sai leggere nel profondo del nostro cuore.

Ringraziano San Giuseppe

Aloe Maria Teresa, Rende - Aloi Carmela, Riace Marina - Amato Carmen, Salerno - Anzani Ciliberto Federico, Lamezia Terme - Argentiero Margherita, Ceglie Messapica - Baiamonte Antonino, Palermo - Bonacci Emilia, Catanzaro - Bonsignore Cinzia, Palermo - Bruno Ester, Torre Orsaia - Buffagini Rosario e Maria, Modica - Coppo Silvio Ed Anna, Casale Monferrato - Coppolino Giuseppe, Palermo - Cusati Domenico, Pomigliano D'Arco - Di Bona Maria, Pescasseroli - Ditta Albert, Canada - Donnini Marisa Anichini, Sesto Fiorentino - Drosi Giovanna, Canada - Farella Rosa, Matera - Francesca Beatrice, Reggio Calabria - Gennari Alberta Galli, Vezzano Crostolo - Geraci John, U.S.A. - Giannoccaro Sr.Carmelina, Napoli - Giannopolo Vincenzina, Caltavuturo - Giattino Giovanna, Marsala - Gilia Domenica Di Fede, Misilmeri.



Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la sua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.

CIOPPI VITTORIA, Campi Bisenzio (FI) · Mi sento di ringraziarvi per l'immagine di San Giuseppe con la preghiera "Triduo per ottenere grazie" che mi avete gentilmente spedito. Sono stata beneficiata due volte dal caro San Giuseppe. La prima volta ottenendo l'avvicinamento per lavoro di un mio caro nipote, la seconda, invece, per me stessa, per il buon esito di una visita specialistica. Grazie, San Giuseppe! Chiedo preghiere e una benedizione.

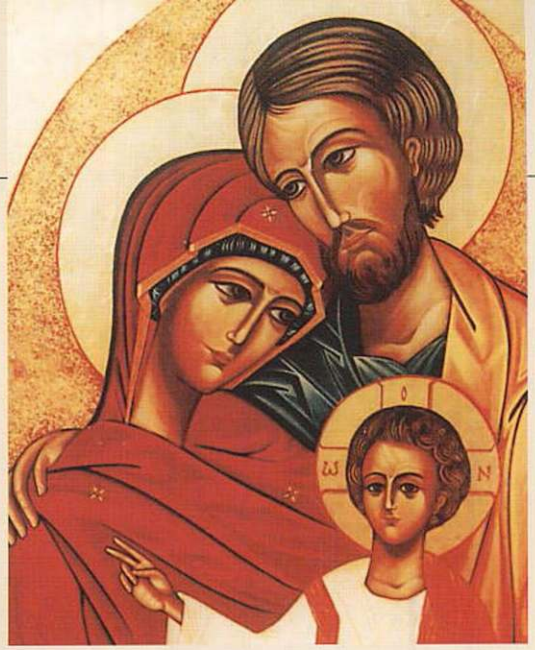
CROSA GIOVANNA, Torino · Desidero ringraziare pubblicamente il grande San Giuseppe per le molte grazie che mi ha sempre ottenuto quando mi sono rivolta a lui.

In ultimo ha esaudito le mie preghiere ottenendomi un esito favorevole in una causa legale molto travagliata, legata ad un risarcimento per un infortunio sul lavoro. Lo ringrazio soprattutto per avermi salvata, in quello sfortunato giorno in cui, rimasi con la gamba destra schiacciata tra un cassone di ferro e una pressa, riportando una lacerazione di venticinque centimetri sulla coscia: quel giorno avevo in tasca l'immagine di San Giuseppe! Se non fosse stato per il suo divino intervento, avrei subito danni peggiori, se non addirittura rischiato la vita!

La lacerazione era vicinissima all'arteria femorale. Ma come ho detto, sono certa dell'intervento di San Giuseppe.

Grazie alla sua potente intercessione presso Dio, sono salva e, dopo otto mesi di riabilitazione ho recuperato molto. Confido che San Giuseppe continui a vegliare su di me, insieme alla sua Santissima Sposa, anche ora che dovrò sottopormi ad un intervento di chirurgia plastica ricostruttiva per riportare la gamba alla normalità. Grazie, San Giuseppe! Pregatelo e lui vi esaudirà.

Nella famiglia di San Giuseppe



Iscrizioni alla Pia Unione: le adesioni pervenute sono 426

BORSE DI STUDIO

MAGGIO '05 - Cammarata Maria Chiara, a nome proprio - Guerini M.Grazia, in memoria + Zanga Elia - M. A., a nome di R. - Mula Giuseppina e Antonia, a loro nome - Nicoli Elvira e Massimo Marzoli, a nome Massimo, Elvira, David, Monica, Manuel, Elisa e Cristian - Ollano Maria Grazia, in onore di S.Giuseppe - Roner Maria Giovanna, in memoria + Tomassetti Nicolino - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio - Vidè Pina, in onore S.Fam. e in memoria + Vidè e + Bonaschi.
GIUGNO '05 - Botto Lidia, a nome proprio - Bressan Idelma, a nome Francesco - D'Amore Laura, a nome Gianluca Vinci - De Giorgi Gabriella, a nome proprio - Degregori Laura e Marco, a nome fam. Degregori - N.N., a nome proprio - Persegoni Amelia, a nome Daffara Lennon.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

GIUGNO '05 - Azzaro Natalina, in memoria + Gesualda, Tina e Biagio Azzaro - Barberis Maria Rosa, a nome proprio - Bertoldi Irene, a nome proprio - Capovilla Maria Teresa, in onore San Giuseppe - Caravaggio Antonietta Carcione, in memoria di Domenico Antonio Carcione - Catella Rosina Fornioli, a nome Catella Jacopo - Covini Franca, in onore S. Anna e S. Gioacchino - De Bortoli Maddalena, in memoria defunti Paronuzzi Giovanni e Maria - Falconi Angela, in memoria + Marta Bonanni - Manca Maria V. Arras, in memoria + Arras Francesco - Mauri Patrizia, a nome Maggioni Roberto per g. r. - Saccavino Raffaela, in memoria + Clemente e + Maria - Schiena Antonietta Maria, a nome Marianna Russitto - Villella M. Emilia, in onore di San Giuseppe.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

GENNAIO '06 - Alessia - Arca Alessia - Bastarelli Azzurra - Brancia Raffaella - Cafano Alessia - Caria Silvia - Carrera Matteo - Cecconi Valentina - Cerini Antonio - Colombo Jacopo - Consagna Leonardo - Cristello Carlotta - D'antonio Davide - De Filippi Manuela - De Marchis Giulia - Del Monte Alessandro - Del Monte Luciano - Di Prisco Daniele - Di Prisco Flaminia - Ferrari Maria - Ferraro Federico - Ghiddi Marco - Gian Marco - Giangualano Cristian - Giangualano Matteo - Gioas - Imparato Chiara - Imparato Marta - Manoli Ivan - Manoli Jessica - Marco - Marinella - Michele Cristoforo - Mustone Alessia - Mustone Dario - Pettenuzzo Luca - Pozzati Lucrezia e Federico - Roberto - Ruiu Giacomo - Sabatino Edoardo - Telesca Camilla - Trallo Lorenzo - Trujillo Valentina - Turba Jlenia - Zicolella Riccarda.

BENEFATTORI DEFUNTI

NOVEMBRE '05 - Alesi Giulia - Annichiarico Maria - Aprile Giuseppina - Banno' Grazia - Becucci Renato - Biscardi Giuseppe - Bolognesi Angelo - Burzio Teresa - Caracciolo Carmela - Carapellese Teresa Cavaliere - Casiraghi Vittore - Catalani Carlo - Contardi Ines Neri - Creola Luciana V.Vercelli - Cucchiara Rosa Gandesi - D'ascoli Letizia - De Muro Luigia - Del Monaco Anna - Del Puglia P.Giuliano - Dimitri Marcella - D'Intino Antonietta - Dort Bianca - Durante Don Antonino - Ferrise Piero - Giampedraglia Clotilde - Giampedraglia Rina - Grenci Maria Rosaria - Iacobelli Maria - La Greca D.Giuseppe - Lauricella Gemma - Maestroni Giacomina - Manazza Teresa V.Spirolazzi - Marasca Valeria - Marini Anna V.Monagheddu - Marino Domenico - Mossa Giovanna - Napoletano Damaride - Nissia Maria - Perego Rosa - Poscolere Gino - Pozzi Domenica - Ricci Maria Diletta - Rongo Anna - Runfola Rita - Russo Maria Ada - Tamburri Maria - Totis Don Mario - Vanzetta Ersilia.

Casa per ferie

"Mons. Aurelio Bacciarini"

...il piacere di avervi ospiti

VIA B. TELESIO, 4/A
00195 ROMA

TEL. 06 39746212
FAX 06 39746216
casa_bacciarini@tin.it
casa.bacciarini@guanelliani.it



LA STRUTTURA OFFRE OSPITALITÀ A SINGOLI E A GRUPPI E DISPONE DI:

27 camere da 1 a 4 letti con bagno autonomo, telefono per un totale di 62 posti letto

Sala Convegni, Parcheggio, Ristorante, Soggiorno TV, Terrazza panoramica e Servizio religioso

Particolare attenzione agli iscritti della Pia Unione del Transito di San Giuseppe, alle Associazioni, Comunità parrocchiali e Movimenti ecclesiali

TUTTI GLI AMBIENTI SONO ACCESSIBILI A PERSONE DISABILI



IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO

